

# MACEE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800

Nell'interno

**Monfalcone:** troppi progetti per il suo rilancio economico.  
**Pordenone:** alla ribalta il problema del verde.  
**Udine:** a S. Domenico qualcosa si muove.  
**Credito e nuvole:** la Regione tra crisi edilizia e blocco del credito.  
**Alla Patriarca** c'è un buco di 10 miliardi.  
**Ancora sulla CGIL** dell'Alto Friuli.  
**Casa:** approvato il Testo Unico per l'edilizia residenziale pubblica.  
**Una operaia** della Cartiera di Tolmezzo si racconta.  
**C'è il tabacco** nel futuro dell'alimentazione?  
**Patti agrari:** fatta la legge scoppiano reazioni e polemiche.  
**Tauriano:** ma quando finirà?  
**Cultura a Pordenone:** il ruolo della committenza pubblica.  
**Cinema:** le vie del fantastico.  
**Mostre ... e mostri.**  
**Consultori:** un intervento del Collettivo Femminista della Bassa Friulana.



## C'ERA UNA VOLTA...

*C'era una volta uno "schemino" per cui la difesa dei diritti dei lavoratori va di pari passo con la difesa della democrazia. Tutta la vicenda del referendum per le liquidazioni lo conferma in pieno: per far passare una pessima legge-bidone si stravolge ogni regola e si sorpassa ogni limite democratico.*

*Nei contenuti la legge del governo non è né una riforma positiva né una tutela dei lavoratori. Infatti non si recupera quanto perso dal '77 ad oggi se non con l' "una tantum" di poche decine di migliaia di lire al posto di milioni; si introduce un nuovo meccanismo di calcolo che farà perdere altri soldi ai lavoratori; la sbandierata parità operai-impiegati comincerà nel 1990; non si parla del pubblico impiego; la possibilità di anticipo della liquidazione è sottoposta a rigidità assurde se pensiamo che sono soldi dei lavoratori accantonati momentaneamente. I lavoratori avranno modo di giudicare fra qualche anno.*

*Questo perché — proprio a causa della sua struttura antipopolare — si è levata una cortina fumogena che ne impedisce la conoscenza effettiva. E' una nebbia che si alza sia dalla scarsissima informazione sia dal metodo di lavoro imposto da Spadolini.*

*Una legge assembleata all'ultimo momento, discussa in Parlamento a colpi di fiducia mentre dovrebbe essere in corso una campagna referendaria in cui però non c'è partito che faccia un comizio. Un vero referendum sequestrato, una beffa per il diritto dei cittadini di determinare la legislazione dello Stato.*

*In questo quadro, delimitato sinteticamente, il Pci ed il gruppo dirigente sindacale hanno scelto la parte dei complici perché, pur conoscendo benissimo la reale portata della legge, si avviano a ripercorrere la strada imboccata quando approvarono la legge 91 del '77. Ancora una volta la stolidità politica dei due tempi, sacrifici oggi per chissà cosa domani, il rifiuto di correggere le proprie scel-*

*te politiche generali anche se si rivelano dannose per chi si vorrebbe rappresentare.*

*Ne scapita la democrazia: i dirigenti sindacali si incontrano ogni giorno col governo e mai con gli operai (quante assemblee sono state fatte per discutere di questa legge?); Napolitano — in compagnia del Pdup — se la prende con il governo ma anche con i radicali perché vorrebbe discutere gli emendamenti... a venti giorni dal voto e su una legge fatta solo per evitare il voto!*

*Forse per quando questo giornale sarà in edicola si saprà come questa vicenda si è conclusa, ma va comunque sottolineato che valenti giuristi sostengono che questa legge, nei contenuti e nelle intenzioni, non è idonea ad evitare il ricorso al voto: potrebbe addirittura succedere che venga sottoposta al giudizio popolare non la legge 91 del 1977 ma che venga riformulato il quesito referendario proprio tenendo conto di questo testo licenziato dalle Camere dieci giorni prima del 13 giugno.*

*Viene veramente il dubbio che il governo abbia fatto dei calcoli clinici. Impedire lo svolgimento di una vera campagna referendaria presentando la sua legge all'ultimo momento; impedire la reale conoscenza da parte dei lavoratori dei nuovi meccanismi previsti; fare un'operazione di diversione basata sull'inserimento di miglioramenti pensionistici in "attesa della riforma"; conquistare su questa operazione di disinformazione e di facciata il consenso di tutti i partiti che possono presentare agli elettori qualche risultato; dividere i pensionati dai lavoratori offrendo loro una trimestralizzazione della contingenza, e facendo credere che con il referendum la perderebbero.*

*E così se passa la legge meglio, altrimenti Spadolini e Co. vincerebbero anche il referendum. Alla faccia dei lavoratori ed in condizioni democratiche da repubblica delle banane.*

## FALKVINE

Ed è guerra. Come si concluderà, cosa lascerà dietro, aprirà una fase nuova nel rapporto Nord-Sud, chi "ha ragione", con chi schierarsi? Se ne discuterà, ma intanto si sta morendo.

Quella che sembrava una farsa è diventata una tragedia.

E già sappiamo che la guerra è reale, che gli arsenali convenzionali non crescono per niente, che per assicurarsi risorse energetiche si può far morire i coscritti, che l'orgoglio nazionale può diventare nazionalismo ed essere manipolato, che per restare al potere si può rovinare l'economia di un paese.

Tutte cose che i movimenti pacifisti già dicevano, anche se non è una consolazione l'aver avuto ragione.

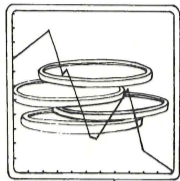
C'è ancora una cosa che non sappiamo: se per quelle ragioni, se messi alle strette, se ne avessero disponibilità, questi "signori della guerra" userebbero anche gli arsenali nucleari?



IL SIGNORE DELLA GUERRA

LA SIGNORA DELLA GUERRA





# CREDITO E NUVOLE

## L'inerzia regionale di fronte alla crisi dell'Edilizia ed al blocco del Credito

Il sistema di finanziamento per l'edilizia si sta estinguendo. E' in crisi, dicono. Lo è, dovremmo saperlo, più per motivi strutturali che contingenti. Il costo del denaro e la spinta inflattiva pongono fuori mercato i meccanismi attuali del credito fondiario: i tassi salgono al di là della portata di qualunque piano di ammortamento, la durata dei mutui cala sensibilmente (solo dieci anni fa si facevano mutui a 35 anni: oggi trovarne a quindici anni è già tanto), scompaiono i mutui a rata costante per esser sostituiti non già con rate crescenti, e quindi predeterminate, bensì indicizzate. C'è di peggio: i flussi finanziari per l'edilizia vanno progressivamente riducendosi. Dal 1970 ad oggi il credito fondiario, contrariamente ai luoghi comuni, registra un calo pari a poco più del 50% (Se nel 1970 era 100 troviamo, calcolato in valuta, 49,2 nel 1979, 51,4 nel 1980 e 49,2 nel 1981). Lo Stato stesso, quasi incomprensibilmente, provvede a drenare (con i Bot, i certificati di credito del tesoro, le lotterie, porcaeva!...) il flusso finanziario destinato al credito fondiario. Le crescenti difficoltà di reperimento dei mezzi di provvista da parte degli istituti bancari portano alla paralisi del credito agevolato.

L'edilizia, prima di morire, ha utilizzato, nell'arco dell'ultimo anno, quasi esclusivamente il credito a breve, col conseguente gravissimo indebitamento, foriero, per il mercato edilizio, di costi elevatissimi e di alti contenuti di rischio (vedi i fallimenti, pilotati ma anche no, delle imprese).

L'esito di tale situazione è comprensibile a tutti. Aumentano i costi di produzione e si riduce la porzione di credito disponibile per alloggio; è sempre più alta la soglia che permette l'accesso al bene casa (per inciso, parliamo ormai di casa come bene; resta fra i discorsi giovanili la casa come servizio sociale; resta una chimera il diritto all'alloggio per le categorie più deboli).

Eppure in questi ultimi dieci anni una massa enorme di investimenti è stata riservata al settore edilizio. Si è costruito molto, forse troppo, ma soprattutto male, come non dicono i sindacati. Abbondano le case vuote, ci dice il censimento. Di fatto non c'è stata programmazione, né tantomeno governo del fabbisogno. Le tecnologie costruttive sono rimaste quelle, arretrate costose e rischiose, di cento anni fa; da ciò surplus numerico e bassa qualificazioe degli addetti, cui viene offerto di monetizzare la mancata razionalizzazione dell'intero settore.

### Che fine farà il credito agevolato?

Oggi che non funziona più, emerge il problema del credito agevolato, quell'insieme di incentivi cioè (e il discorso non è limitato all'edilizia, anzi) che, di fatto, negli ultimi trent'anni è stato gestito e concesso solo dietro mediazione di un sistema e di gruppi di potere legati al partito di maggioranza (pur sempre relativa, oddio). Su questo meccanismo si è istituita un'intera rete di potere, la già nota "occupazione" dello Stato. Si è di fatto impedita la programmazione democratica dell'economia e lo stato sociale ha subito — a esser buoni — delle degenerazioni assistenziali.

Ora che il giocattolo si è rotto anche il pensoso Andreatta parla di "rimercatizzazione" del credito agevolato, che significa scindere gli incentivi pubblici dal reperimento e dalla concessione del credito, che significa svincolare gli istituti di credito dall'osservanza di un tasso di riferimento fissato dallo Stato, reinserendo il credito

fondario sul normale mercato del risparmio privato. Non è dopotutto una gran novità, particolarmente nella nostra regione in cui leggi già antiche come la 27 del 1967 e la 48 del 1974 pur avevano instaurato tali procedure.

Con riferimento all'odierna disponibilità (miserrima) di risorse questa è l'unica via percorribile, qualora però si rinvenissero dei meccanismi idonei a non scaricare sull'utenza, sui mutuatari, l'incremento di costi derivante dalla recuperata libertà di mercato da parte degli istituti di credito.

Bisogna comunque prender atto che il credito fondiario, anche una volta superate le presenti contingenze jugulatorie, è destinato ad una ristrutturazione profonda (più radicale di quella attuata nel 1974) e destinata a:

- 1) rivederne le modalità e le procedure di funzionamento, ma soprattutto a porre in termini diversi;
- 2) il problema della provvista di risorse da destinare all'edilizia e a
- 3) risolvere l'improprio coinvolgimento degli istituti di credito nella politica del settore in un ruolo che loro non compete

Occorre in altri termini una nuova politica creditizia, nell'ambito di una revisione generale del credito agevolato e di una riforma di quello fondiario, restaurando e istituzionalizzando una relazione più diretta fra la raccolta di risorse e il loro impiego, attraverso forme di risparmio finalizzato, vale a dire riprendendo il "risparmio per la casa" anche in termini nuovi (quali i certificati immobiliari, i fondi comuni di investimento, le polizze vita, l'azionariato per la casa, i certificati di deposito, e via elencando; poi resterebbe pur sempre il problema di chi usa tali metodi, Bagnasco, l'IOR, la Lega Coop., la cooperativa del Manifesto: ma qua è già un altro discorso).

### Cosa fa la Regione?

Su queste problematiche la nostra Regione è stranamente assente, a parte l'ovvia constatazione degli scoraggiati dati di fatto. Assenza tanto più colpevole per gli obblighi derivanti da:

- a) l'emergenza del sisma;
- b) lo squilibrio territoriale;
- c) la competenza primaria in materia (o, più correttamente, ripartita: ma è lo stesso);
- d) l'imponente mole di risorse pubbliche riversato nel settore.

In tutti gli anni della sua esistenza l'Amministrazione Regionale non si è MAI neppure posta il problema di dover coordinare le risorse degli istituti di credito esistenti in regione, tantomeno si è posta quello di controllarne e di pianificarne l'uso né, dio ci guardi, di studiare il reperimento di originali canali di finanziamento.

L'obiettivo minimale, quello del coordinamento, non è mai stato affrontato neppure nei confronti di quegli istituti di credito con cui pur esistevano strumenti di ricatto (vedi gli istituti che, per conto della Regione, svolgono mansioni di tesoreria, le Casse di Risparmio, la Banca del Friuli con la tesoreria dell'Esa, le nuove tesorerie delle USL); il tutto è incomprensibile se non desse adito a cattivi pensieri.

Una regione che non è in grado di coordinare le risorse disponibili e che non si sogna di reperire di nuove sul mercato finanziario europeo denuncia impietosamente i suoi limiti di preparazione e di pressapochismo proprio nei momenti di crisi. Sui problemi di cui parliamo la Regione, e per essa l'Assessorato alle finanze, durante l'arco dell'ultimo anno in cui si è registrato il blocco del credito, è stata latitante. La presenza infatti dell'Assessore alle

Finanze, nelle occasioni in cui si dibatteva la crisi, si registrava solo quando altri assessori se lo trascinavano dietro per fargli assumere, lo capisse o no, il ruolo di quello che prende gli schiaffi.

### "Regionalizzare" il fondiario di Gorizia

E' poi certamente un fatto grave che venga lasciato allo sbando l'unico istituto fondiario con sede in Regione, la sezione di credito fondiario della Cassa di Risparmio di Gorizia, che, di fronte alle difficoltà generali, tende sempre più a rinchiudersi nei confini isontini, abdicando al ruolo che più le sarebbe proprio, quello di sostegno della pianificazione regionale.

L'inesistenza di una politica finanziaria regionale rischia di vanificare la presenza di questo fondamentale strumento creditizio, che è destinato a sostenere le iniziative costruttive di tutto il territorio friulano e triestino, proprio in forza del suo ruolo di supporto integrato alla pianificazione regionale.

Ma il dibattito su questi problemi sembra subire dei freni. La "regionalizzazione" del fondiario di Gorizia è mera "alchimia" per taluni (i socialisti di "Nordest") e per lo stesso sindaco di Gorizia tale eventualità viene paventata come un ulteriore castigo del cielo per il capoluogo isontino, facendo finta di non capire (o non capendo davvero) che tale regionalizzazione significherebbe esaltare il ruolo dell'istituto goriziano, non certo umiliarlo.

Sembrano però tutte posizioni strumentali per rinviare la pubblica discussione sino al momento in cui nuove soluzioni e nuovi equilibri potranno venir scodellati belli e pronti.

In questo quadro di inerzia (strumentale e dolosa) gli unici segni di novità provengono dall'attivismo di Biasutti, per ora ancora ai Lavori Pubblici. Il nuovo testo unico per l'edilizia residenziale pubblica infatti tende ad accrescere il peso degli strumenti finanziari regionali ad erogazione diretta, come per esempio nel caso del largamente pubblicizzato meccanismo delle anticipazioni di 40 milioni in quattro anni (art. 93 del T.U.). Quanto di nuovo viene fatto per affrontare la stretta creditizia non può che esser positivo. Bisogna però notare che la Regione, con l'erogazione diretta attua quanto a livello nazionale non viene più ritenuto accettabile, dato l'attuale restringersi delle risorse (e cioè l'unificazione degli incentivi e della concessione del finanziamento); va ancora detto che gli strombazzati 40 milioni lungo l'arco dei quattro anni giungeranno svalutati e, bene che vada, ridotti a 31; che questa operazione ha costi altissimi per l'amministrazione pubblica; che, in un'economia da inflazione, rischia di prosciugare nel breve periodo le residue risorse disponibili. Nonostante le attese infatti il fondo di rotazione del Testo Unico attiva risorse molto esigue, esattamente 170.838. milioni in tre anni, per tutti gli operatori, cooperative, Iacp, imprese, privati, edilizia rurale, disponibilità che permette l'edificazione forse di 150 alloggi all'anno per ognuna delle quattro province della regione.

Ma queste sono già altre storie. Forse ne potremo riparlarne, almeno sinché l'inerzia dell'amministrazione regionale non avrà raggiunto l'obiettivo di ridurre tutti assistiti e devoti, questuanti e indifferenti, convinti, come l'assessorato alle Finanze, che l'economia abbia leggi eterne e immutabili.

Elio Marchi



Monfalcone:

## E' ANCORA UN SOGNO

la diversificazione produttiva e si punta ad alternative illusorie.

Una zona industriale mai decollata, un porto fermo da anni al medesimo volume e alla stessa tipologia di traffici, una miriade di piani e di progetti, decine di miliardi investiti in infrastrutture poco o niente utilizzate, la "scoperta" del terziario turistico come alternativa di sviluppo, il territorio sacrificato pezzo a pezzo alle varie destinazioni e ai vari progetti che alla fine si traducono esclusivamente nel vantaggio di piccoli speculatori locali.

Questa in sintesi una possibile interpretazione della vicenda produttiva di Monfalcone e della sua area.

Esaminiamo, seppur brevemente, le questioni una alla volta.

Monfalcone ha una propria solida tradizione industriale che si è espressa però in una specie di monocultura centrata su un settore debole, di scarse prospettive di sviluppo occupazionale, soggetto a crisi cicliche, qual'è la cantieristica. Obiettivo del Consorzio per la zona industriale era perciò la diversificazione produttiva: obiettivo in un ventennio mai raggiunto. Le nuove e scarse iniziative si sono avute infatti principalmente in un altro settore critico, la siderurgia, producendo perciò rapidamente cassa integrazione, chiusure, licenziamenti.

Le aree industriali presentano così ora, dopo queste vicende, il desolato panorama di grandi arterie ben illuminate, ben asfaltate, metanizzate, sulle quali però non passa un camion e lungo cui sfilano strutture arrugginite e capannoni vuoti, spesso convertiti a depositi e magazzini.

Sarebbe forse dovere ora del Consorzio e della Regione stendere un bilancio politico ed economico di questa esperienza industriale (come di altre) che non ha mai garantito l'attendibilità finanziaria e produttiva delle nuove aziende e che non ha mai assicurato un'accettabile redditività degli investimenti pubblici misurata correttamente sul numero dei nuovi posti di lavoro ottenuti.

La via che si sarebbe dovuta percorrere (e che si dovrà seguire nel futuro se si vuole conservare un ruolo per l'area industriale del monfalconese) era quella della precisa individuazione di poche tipologie industriali alternative, ad alto contenuto di lavoro scolarizzato e qualificato e ad alto contenuto tecnologico, su cui concentrare esclusivamente importanti facilitazioni finanziarie e di insediamento. Sapendo con ciò rifiutare le pressioni clientelari e le illusioni in immediate e facili risposte.

Vent'anni di presidenze DC del Consorzio industriale, seppure individuino le maggiori responsabilità, non esonerano la sinistra dalle proprie colpe. Essa infatti è stata a lungo presente nel consiglio di amministrazione, lamentando sempre scarso potere ed informazione, astenendosi ciclicamente per lunghi periodi dal partecipare alle riunioni, ma in sostanza rimanendo coinvolta e impedita dal proprio ruolo insieme cogestionario e subalterno a una battaglia politica volta a modificare radicalmente i criteri di gestione del Consorzio. Si aggiungano a ciò anche i suoi ritardi culturali che la pongono, spesso, o all'esterno della cultura industriale o al suo interno acriticamente, che è in fondo la stessa cosa.

Nasce così negli ultimi tempi anche nella sinistra locale l'illusione di un'alternativa di sviluppo nel turismo e nella nautica, che da alcuni viene ideologicamente giustificata come risposta moderna alle esigenze di sviluppo di una società avanzata.

Molte precisazioni ed obiezioni vanno qui fatte. Di ordine generale: è vero sì che nelle società industriali avanzate cresce il terziario sofisticato e decresce l'occupazione industriale, ma lì c'è un'industria evoluta tecnologicamente, come da noi non è, e c'è realmente un terziario avanzato, che si impone sui mercati esteri e non li subisce così come accade per il turismo che è terziario antico, povero, terzomondista. Ed obiezioni di ordine specifico: il litorale regionale ha già le sue abbondanti destinazioni e vocazioni turistiche; le aree monfalconesi hanno avuto invece i loro investimenti pubblici per uno sviluppo industriale: questa scelta programmatica non

può venir stravolta dalle difficoltà presenti, dagli errori compiuti e dai diffusi soprassalti dei campanilismi, per cui ogni Comune vorrebbe avere tutto di tutto all'interno di un fazzoletto.

E con riferimento al campanilismo può venir introdotto un ragionamento sul porto di Monfalcone. Tutti dicono da sempre che in una Regione di poco più di un milione di abitanti, con più d'un centinaio di chilometri di costa, non ha alcun senso avere tre porti pubblici, autonomi, magari in concorrenza fra loro. Ciò è naturale. Sarebbe stata perciò indispensabile la costituzione di un unico organismo di gestione che prevedesse autonomie operative (tali da valorizzare specificità ed economie presenti) ma che agisse nell'ottica di una specializzazione di traffici e di strutture. Specializzazione che equamente suddividesse costi-benefici fra i tre porti, a seguito di una decisione raggiunta dalla democratica mediazione fra gli interessi territoriali.

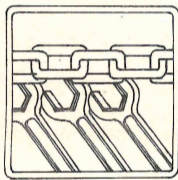
In dieci anni non si è fatto nulla, paralizzati dalle spinte campanilistiche e dalla sterute volontà totalizzante del porto di Trieste. Permangono così doppiotti di inve-

stimenti, diseconomie di ogni genere, paralisi nelle scelte degli scali, animosità reciproca, che non giovano né all'economia regionale né ai lavoratori dei porti. Grave e pesante risulta qui l'impotenza della Regione che ha speso, tra l'altro, inutilmente centinaia di milioni in qualificate consulenze che hanno solo prodotto fascicoli variopinti.

In questo quadro complessivo di errori e di crisi, continuano ad aleggiare nebulose irraggiungibili quali il porto-canale sul Brancolo, l'idrovia Sava-Isonzo-Danubio, che riempiono di chiacchiere i caffè, consentono conferenze e studi ben remunerati, paralizzano le scelte.

La questione è invece quella fondamentale nel nostro Paese: passare dalle intuizioni alle realizzazioni tecnico-economiche, che richiedono studio, volontà di scegliere e discriminare, coerenza, e rischio, anche politico oltre che finanziario. Se questo non viene fatto, le scelte rimangono indiscriminatamente nelle mani del mercato capitalistico (per di più inceppato) e al potere pubblico non resteranno che ruoli notarili.

Elios Vertovesè



Patriarca

## UN BUCO FINANZIARIO

che mette in pericolo altri posti di lavoro

Attività svolta essenzialmente nel settore dell'arredamento e delle cucine componibili, con punti di vendita non solo in Italia ma anche all'estero; quattro stabilimenti principali a Reana, Passons, Attimis ed Empoli; oltre 700 dipendenti e centinaia che lavorano nelle imprese dell'indotto. Questo lo schema della società PATRIARCA, uno dei punti di forza dell'economia e dell'industria nelle zone a nord di Udine, fino a qualche tempo fa. Ora, invece, in modo sempre più drammatico, il termine crisi accompagna la vicenda di questa azienda. Che si tratti di crisi profonda lo conferma anche l'intervista rilasciata da uno dei segretari della Federazione friulana dei lavoratori delle costruzioni, Paludetto. In questo articolo presentiamo anche la posizione e le proposte in positivo, specifiche per i vari settori, del Consiglio di fabbrica della Patriarca.

Già nel maggio dell'anno scorso il Consiglio di fabbrica aveva elaborato un documento sullo stato di crisi esistente in quel periodo. Secondo i lavoratori, però, la direzione aziendale aveva sempre sottovalutato i contenuti e le proposte di quel testo. Un posto di rilievo per capire la crisi merita la conduzione aziendale al più alto livello, definita accentratrice e motivo di molte cadute, anche recenti, di "teste illustri" della società. Il C.d.F. propone un allargamento del pacchetto azionario di maggioranza che immetta denaro fresco e capacità manageriale nuova.

La gestione finanziaria viene definita incauta, ricordando da un lato la disponibilità di denaro di cui l'azienda avrebbe beneficiato in vario modo dal '76 in poi (si parla di una cifra che sfiora i 18 miliardi) e dall'altro del buco finanziario attuale di circa sette miliardi di lire. In questo settore si richiama, da parte del C.d.F., il ruolo diretto della Regione, attraverso la Friulia nel pacchetto azionario, come protagonista nella gestione dell'impresa con un programma di risanamento e rilancio concordato con le organizzazioni sindacali. Si richiede, inoltre, il coinvolgimento attivo dell'Associazione degli industriali, con tutti gli strumenti finanziari e manageriali. Il C.d.F. definisce

positiva l'importanza data di recente, da parte dell'azienda, ad un controllo diretto dei punti di vendita all'estero; ritiene inoltre che si debba dare una programmazione diversa delle vendite, pubblicizzando al massimo lo sforzo di rivoluzione della modellistica sia nell'arredamento come nelle cucine.

Il C.d.F. pone pure delle precise indicazioni per un miglioramento degli stabilimenti di Attimis, Reana, Passons ed Empoli, contestando comunque, e a fondo, l'intervento aziendale per un programma di cassa integrazione definita dilagante e non finalizzato. Viene pure messo in discussione il piano di decentramento produttivo che, ad avviso dei lavoratori, metterebbe in pericolo centinaia di posti direttamente come pure nell'indotto. Infine, ad avviso del C.d.F. se non troverà un radicale cambiamento questa gestione societaria, non sarà credibile alcun piano di risanamento o ristrutturazione che possa essere presentato.

A Paludetto abbiamo chiesto quali siano le cause dell'attuale crisi alla Patriarca:

"La società sta attraversando un momento di crisi che non è eccessivo definire drammatico. Le difficoltà sono di vario ordine: all'inizio per investimenti fatti senza un'adeguata copertura economica da parte della proprietà, per errori di conduzione e di scelte di mercato, ora soprattutto di carattere finanziario. I debiti a breve termine ammontano a quasi 10 miliardi e non si sa ancora di debiti a più lungo termine; essi nel complesso determinano una situazione di indebitamento tale che si è giunti ad una scarsità di liquidità. Ciò impedisce una continuità produttiva dell'impresa".

"Quali le conseguenze sull'occupazione?"

"Col 31 di maggio dovrebbe partire, secondo gli annunci della direzione della Patriarca, una cassa integrazione a zero ore che comporterà per quasi tutti gli operai il rimanere a casa per almeno 3 settimane; per alcuni di loro il periodo potrà essere anche maggiore".

Giacomo Viola





## ANCORA SULLA C.G.I.L. DELL'ALTO FRIULI ma non solo

In seguito all'articolo sulla CGIL dell'Alto Friuli, pubblicato nello scorso numero del giornale, la segreteria del Comprensorio ci ha chiesto un incontro. A tale discussione hanno partecipato, oltre a due redattori di Macchie, Gino Dorigo, Dario Forgiarini, Ezio Copetti, Gianfranco Balzano, per la segreteria del Comprensorio.

Il senso dell'incontro è contenuto nelle prime affermazioni di Gino Dorigo: "Dopo l'articolo che avete pubblicato, ma non per l'articolo in quanto tale, vogliamo spiegare quello che è e quello che era la CGIL dell'Alto Friuli, e quello che vorrebbe essere. Questo articolo ci dà il pretesto, e questa è la nota positiva, per fare tutta una serie di riflessioni sullo stato del sindacato in generale ed in particolare. Tralasciando gli aspetti dell'articolo che si riferiscono in termini personali nei confronti del sottoscritto — che non ha senso riprendere anche perché siete stati informati un po' male, perché non sono responsabile di tutte queste disgrazie — c'è tutto un dibattito all'interno della CGIL che vogliamo portare anche all'esterno". Tale dibattito è interno al "momento estremamente delicato" costituito dal "momento di transizione dal sindacato tutto basato sulle storiche strutture provinciali per affrontare strade completamente nuove. In questa fase, non ancora completata, emergono contraddizioni e limiti all'interno del sindacato, non sempre facili da superare poiché talvolta sono limiti di carattere culturale, nell'entrare nel merito di una visione diversa dell'essere sindacato, del costruire confederalità". Una fase in cui "occorre fare giustizia di steccati che c'erano e permangono, dove l'attività sindacale è frammentata per categoria, per fabbrica, per settore".

E' all'interno di questa situazione che vanno collocati, secondo Dorigo, i rilievi mossi da Macchie. Ma la CGIL vuole "avviare tutti i livelli del sindacato, ed è per il rigoroso rispetto di tutti questi livelli, e non accetta, come invece nel sindacato qualcuno pare proporre, la logica che la riforma sia una semplice operazione matematica di divisione delle province". In termini di politica sindacale quello che è necessario è comprendere che "le battaglie occupazionali non possono essere vinte in termini tradizionali, certo ci vuole il piano di risanamento del settore, ma ci vuole anche una politica del territorio per recuperare un equilibrio che va al di là dei singoli settori e toccare il turismo, il terziario, settori di attualità che se incentivi possono dare occupazione, difendono il reddito degli occupati e la qualità della vita, mentre, se lasciati in mano a chi li ha sempre gestiti, saranno fonte ancora di spreco e clientele".

Da parte nostra abbiamo voluto specificare il senso dell'intervento sui problemi della CGIL: in primo luogo una questione generale riassumibile nel pericolo che il sindacato faccia delle opzioni di politica economica gestendole un po' come tutti i partiti le stanno gestendo con la logica del messaggio pubblicitario, perdendo di vista il fatto che la sua forza nella società deriva essenzialmente dal riuscire a rappresentare, e quindi difendere con scelte concrete, contrattuali, salariali, normative, occupazionali, tutti i lavoratori ed i disoccupati. In secondo luogo — e per questo abbiamo sottotitolato "questione morale" — perché non può più passare sotto silenzio un dato generale costituito dalla lottizzazione del sindacato. Una lottizzazione che non deriva dalla presenza di "componenti", ma dalla situazione politica generale, dalla divaricazione esistente nella sinistra (non solo di collocazione governativa), dal peso maggiore che i partiti assumono rispetto al sindacato, che quindi porta ad "usare" in termini diversi dal passato i propri uomini presenti nelle organizzazioni di massa in generale. In questa situazione lo stesso meccanismo di responsabilizzazione, di formazione dei quadri è sottoposto anche ad una tutela che può non aver nulla a che fare con le dinamiche strettamente sindacali.

In particolare per Ermes Dorigo "la CGIL è a metà del guado, nel momento del cambiamento della sua organizzazione non è nelle fabbriche e non è nel sociale in termini completi".

"Le difficoltà non derivano principalmente dalla fase di transizione organizzativa, ma dal fatto che essa si svolge mentre cambiano i dati politici in cui avviene: dalla fase di "unità nazionale" a quella attuale, dallo sviluppo della linea dell'EUR fino al 'tetto del 16%' con una consultazione che mette a nudo i reali rapporti fra sindacato e lavoratori, dal pericolo reale di una linea che porti ad un "sin-

dacato tedesco". "Non ci si scandalizza delle componenti, ci si scandalizza sul fatto che i partiti stanno usando direttamente il sindacato, che è rimasto l'unico legame tra sociale e politico, ed esprimono per questo e su questo un controllo più diretto".

Sui problemi di funzionamento interno della CGIL per Gino Dorigo le componenti sono "considerate erroneamente un fatto di lottizzazione, noi le abbiamo sempre considerate un meccanismo interno di democrazia e considerate alla luce del sole, perché tutti hanno diritto di far parte di un partito. La nostra autonomia non è qualcosa di astratto ma un'autonomia politica: la posizione della CGIL dell'Alto Friuli sulla 546 non è né quella del PCI né quella del PSI. A livello regionale tentiamo di difendere la nostra autonomia sia dai partiti che stanno al governo sia da quelli che stanno all'opposizione, e questo non ci esime dal fare, dove ci riusciamo, le lotte, le iniziative, i negoziati anche con queste controparti".

Dagli interventi dei segretari della CGIL dell'Alto Friuli è emersa la visione di un sindacato in crescita, grazie soprattutto alla sua nuova dimensione territoriale che permette maggiore presenza ai lavoratori, una organizzazione in cui "a partire dal Consiglio di Fabbrica fino al direttivo comprensoriale un compagno che si impegna ha pieno diritto di cittadinanza fino in fondo, iscritto o non iscritto ad un partito, con la stessa possibilità di far pesare la sua opinione sulle scelte della CGIL". Si riconosce che "talvolta i meccanismi possono incepparsi" ma "chi

accetta o meno una politica o un dirigente, in questo comprensorio come in tutti gli altri, è pur sempre il comitato direttivo, è pur sempre la struttura di direzione della zona o della categoria che si deve esprimere. Ci sono i congressi, prima dei congressi c'è un lavoro di preparazione che coinvolge chiunque intenda farsi coinvolgere. Tutti i compagni della segreteria si mettono in discussione ogni giorno, ed ogni giorno tutti possono verificare se quello che facciamo va bene o va male. Ed i dirigenti che non si ritengono all'altezza della situazione possono anche essere sostituiti".

Tra i tanti argomenti affrontati si è parlato anche dei Consigli di zona, dell'impegno del Comprensorio per la loro ripresa, già avviata per quello di Tolmezzo, più difficile per quello del Gemonese, dell'intenzione di estenderli anche alle altre zone di competenza, senza "esercitazioni teoriche" ma nel concreto: "della 546, il discorso dei baraccati, il discorso dei miliardi, il discorso delle lotte", cercando di sensibilizzare anche le categorie dei servizi e del pubblico impiego in questa direzione.

Concludendo si può dire che l'incontro, pur mantenendo inalterate le diverse posizioni politiche, è stato positivo nella misura in cui ha offerto maggiori elementi su cui giudicare l'attività ed i problemi del sindacato, per continuare un dibattito che nella sinistra non deve essere chiuso.

E. M.



Pordenone

## LE DIFFICOLTA'

per far partire le lotte contrattuali

La stagione dei contratti è ormai da tempo aperta, ma certamente il fatto che questi, in particolar modo quello dei metalmeccanici, siano partiti in ritardo non è un sintomo positivo e politicamente questo non è un fatto secondario e dimostra fino in fondo quanto questi rinnovi contrattuali si aprano in un momento di enorme difficoltà del movimento operaio, che in questa scadenza, a differenza degli altri anni, si giocherà veramente una partita decisiva per le sorti dell'economia da una parte, e, dall'altra, della capacità e possibilità di gestire o no i grandi processi di ristrutturazione dell'industria, in particolare nei settori strategici come la chimica e l'elettronica.

C'è quindi la necessità di concentrare il dibattito e lo scontro sui temi della politica economica, e della politica in senso stretto. Anche perché, bene o male, di questo si è discusso nella recente consultazione, spostando al centro dello scontro la battaglia contro la politica recessiva del governo e per lo sviluppo, sulla qualità della programmazione e della politica industriale, recuperando un rapporto con i lavoratori attraverso la contrattazione su rivendicazioni centrali quali l'orario, il salario, la prima parte dei contratti.

E' pericoloso l'orientamento presente in alcuni settori delle confederazioni ad isolare la battaglia sul contratto dal contesto e dalle scelte presenti all'interno del governo.

E questo orientamento sta attraversando anche le confederazioni della provincia di Pordenone. L'impressione che si ha in questa "punta di diamante" del sindacato regionale è che la scadenza contrattuale sia vissuta sottotono.

A conferma di questo è sintomatico sottolineare che non c'è stato finora un solo momento di dibattito e di riflessione (su cosa vogliamo da questa stagione contrattuale) che abbia coinvolto la confederazione, né tantomeno le varie categorie dell'industria interessate. Il

risultato è che si sta avanzando per compartimenti stagni, ed è chiaro che se così stanno le cose difficilmente questo rinnovo verrà vissuto in modo intenso e decisivo, per i rapporti di forza dentro e fuori la fabbrica, come momento centrale per la modifica dell'attuale situazione.

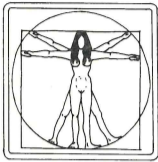
Anche i chimici, che, anche se non hanno mai avuto dal punto di vista numerico una grossa presenza in provincia di Pordenone (2.519 addetti), hanno dato un contributo forse decisivo per gestire i grandi processi di ristrutturazione che venivano e vengono avanti in questo settore fondamentale per l'industria, (basti pensare alle grosse rivendicazioni e trasformazioni sull'ambiente di lavoro, la riduzione dell'orario di lavoro effettiva a 37 ore e 20 ecc.), ora si accingono a varare la loro piattaforma contrattuale che vedrà subito interessati il comparto chimico e concia, poi quello della ceramica, vetro e gommoplastica.

Settori questi ultimi presenti in modo determinante a Pordenone (Ideal Standard, Pozzi, Galvani, Ilpea), ma anche qui c'è il rischio che di fronte ai grossi problemi presenti oggi nella categoria, che richiedono quindi momenti di gestione altamente unitaria, si prendano pieghe diverse che riproducono poi le divisioni che, bene o male, ci sono e che poi ognuno, all'interno delle fabbriche, porti avanti o privilegi certi assetti delle proposte più consone al modo di pensare delle organizzazioni.

Questo fatto sarebbe estremamente negativo e certamente non permetterebbe di affrontare le questioni reali che sono sul tappeto, con il rischio di emarginare ulteriormente i lavoratori che oggi nelle fabbriche contano già poco.

Umberto Marin  
(Segretario provinciale  
F.L.E.R.I.C.A. - C.I.S.L.)





Condizione femminile

## ''La fabbrica stanca, sfibra tanto''

Una operaia della Cartiera di Tolmezzo si racconta

''Mi chiamo Manuela, ho 38 anni, da 18 sono in fabbrica; sposata con 3 figli e un marito maschio al cento per cento e quindi con i miei problemi a casa; benché abbia una suocera che mi aiuta e, quindi, posso dire di essere libera per quello, non certo perché il marito mi permetta tanta libertà, in quanto i figli sono a carico mio e basta.

All'interno della fabbrica fino al '68 era un lavoro sottopagato, si doveva lavorare bene e si era meno pagate degli uomini. Quando è arrivata la parità, di fatto non c'è stata: questa è stata solo finanziariamente, ma moralmente e professionalmente, no: l'inquadramento era sempre ai livelli più bassi: non c'è stato spazio per la donna all'interno della fabbrica. All'interno ci hanno strumentalizzate: il lavoro femminile era basato sulla monovalenza, sul lavoro con le mani, sulla sveltezza e sulle cose alle quali si crede che è una donna è più portata. Quando si è trattato di inserirle sulle macchine, finché non c'erano uomini, vabbè, potevano anche andare; poi le macchine si sono sofisticate un po' di più e non abbiamo trovato spazio in quel senso; forse, probabilmente, se ci avessero inserite adagio ora non avremmo questi problemi, ci saremmo inserite molto bene: allora avevamo vent'anni, oggi ci spaventa un po' il fatto di dover adoperare una macchina, inserirci in una taglierina, anche l'età... la

fabbrica stanca, sfibra tanto: a quarant'anni è un po' difficile anche come mentalità cambiare tipo di lavoro: allora non si avrebbe fatto fatica, ora c'è un po' di paura... Oppure la paura della perdita del posto di lavoro ti costringe a inserirti, ma lì trovi il maschio, che non si lascia certo scalzare da una donna, che deve stare a casa, a far da mangiare e badare ai figli: allora finché non rompiamo le scatole, in fabbrica possiamo anche andarci; quando cominciamo a romperle, allora non va bene più''.

Purtroppo come donne non ci siamo organizzate dentro la fabbrica: si ha la paura della perdita del posto di lavoro adesso, perché se deve sparire qualcuno in fabbrica è chiaro che deve sparire la donna, perché ha tanti problemi in più dell'uomo, prima di tutto il turno, i bambini, la famiglia: l'unico sistema per non avere certi problemi è di non fare figli; se si hanno figli, il peso è nostro, cheché se ne dica; sono rari come mosche bianche gli uomini che capiscono cosa significa mandare avanti la famiglia: i figli si fanno in due e in due si deve andare avanti; quando una donna fa la scelta di continuare a lavorare dopo il matrimonio, anche il maschio dovrebbe capire che è una scelta da parte sua e la deve rispettare... La donna ha sempre il pensiero dei figli in testa: hai timbrato il cartellino, sei sul lavoro, ma sei anche a casa, hai i tuoi problemi: vorresti dialogare un po' di più coi figli, ma come fai? dopo 8 ore fai anche i lavori di casa; vorresti parlare anche con i figli, ma non ce la fai...

Ora c'è la paura della perdita del posto di lavoro, però un coordinamento femminile all'interno dell'allestimento ci dovrebbe essere. In pratica, ognuna cerca di risolvere da sola i propri problemi; solo dopo il terremoto, per ottenere l'asilo nido, c'è stata un po' di unione, anche se all'inizio c'era un po' di prevenzione verso questo servizio... Per me il lavoro è importante, perché è bello avere contatto con tutti, anche con gli uomini: donne e uomini hanno mentalità e punti di vista diversi, è bello quindi confrontare impressioni diverse, a vantaggio della propria personalità. Ma non è in tutte, questo: in molte c'è solo il lavoro in quanto economicamente sei indipendente dal maschio, ma fanno fatica ad andare oltre. Per esempio, nel reparto cernita, la paura della perdita del posto di lavoro fa sì che si sentano legate ancora a questo tipo di lavoro, che non ti dà nessuno spazio e nessuna realizzazione, non ti dà niente: resti lì otto ore a buttare la carta buona da una parte e la carta scarta dall'altra, si accetta di fare un lavoro dequalificante: non si sente dire che vorrebbero fare un altro lavoro, per dimostrare che ne sono capaci... Bisogna anche dire che il lavoro di allestimento non è tanto adatto alle donne; però gli uomini hanno paura di dover lavorare anche per le donne, perché credono che non sappiano fare i lavori come gli uomini... Sì, l'assenza per maternità è computata come assenteismo, però non c'è dibattito su questo e qualcuna dice soltanto che la direzione ce l'ha con noi perché facciamo figli. Il problema però non è tanto sentito, anche perché ormai abbiamo tutte una certa età, non ci sono più molte operaie giovanissime: in dieci anni le operaie sono passate da 118 a poco più di una cinquantina. L'assunzione di manodopera femminile è ormai chiusa, da anni: nel 1973, le ultime: è stata tutta una politica di direzione aziendale. Il sindacato, al di là delle solite cose ("operaie e operai...", "anche la donna ha i suoi diritti") non è che abbia fatto grandi cose; l'unica cosa, al limite, è stata quella di tenere il posto di lavoro per noi, tutto lì...

Il sindacato, in realtà, ha tentato di fare qualcosa, anche un accordo per il ripristino della manodopera femminile, però l'azienda l'ha fatto a suo modo: se ne andavano operaie e arrivavano impiegate. Il sindacato anche spingeva per una innovazione tecnologica che aprisse spazi nuovi per la donna. Invece è stata lasciata, come nel reparto cernita, in una situazione di monovalenza, di marginalità e precarietà. Nella nuova organizzazione del lavoro non c'è la donna, non esiste... Il dibattito sul lavoro a metà tempo non è del tutto avviato, come anche la questione della riduzione dell'orario di lavoro: però, se non sai gestirlo, non crei occupazione, ma solo polmoni di mobilità... La realtà è che in dieci anni sono state espulse 60 operaie; per le impiegate è un altro discorso. Tra impiegate e operaie c'è un distacco completo, non c'è dialogo.

Per finire, la situazione femminile in Cartiera è abbastanza tragica, di grande incertezza; la paura della perdita del posto di lavoro porta ad accettare tutti i posti di manovalanza, senza molte prospettive di essere inserite stabilmente in una nuova organizzazione del lavoro; molte donne però preferiscono stare in cernita, piuttosto che accettare nuove responsabilità e nuova professionalità: vanne sulle macchine solo se costrette, per volontariato... E così, sempre lavori di manovalanza senza nessuna soddisfazione''.

a cura di E.D.



Convegno della CGIL regionale  
**EL SINDACÂT**

### E LE QUISTION FURLANE

Il 20 maggio si è tenuto un convegno un po' inusuale: davanti ad un pubblico composto in prevalenza da quadri sindacali e da autonomisti curiosi Zermann ha aperto i lavori parlando in friulano, Adriano Ceschia e Silvana Schiavi hanno portato il loro contributo ad un uditorio diverso dal solito.

E' così che la CGIL regionale ha voluto, dopo il convegno di Gradisca del 78, riprendere in mano la questione friulana e puntualizzare alcuni principi e intenzioni per il futuro; il tutto in vista di un convegno nazionale della CGIL che si terrà a Trieste, con la partecipazione di Trentin e Marianetti, in cui si parlerà delle minoranze in Italia. Ricordando che l'ultimo congresso regionale della CGIL aveva visto, nella forma e nei contenuti, considerare come minoranza solo gli sloveni è un buon passo in avanti.

Nella relazione è stata sottolineata l'azione discriminatoria dei governi verso le minoranze, alcune riconosciute ed altre no, comunque tutelate in modo diversificato e si è denunciato il diverso risultato che questa ispirazione può dare anche in Regione.

La questione friulana è "une des plui impuartantes jenfri les questions politiques dal Friül di uè e si presente cun tun aspjet diferent che za agns", la sua base è costituita da un'asserita capacità di far fronte alla crisi da parte del sistema produttivo friulano di piccole e medie aziende, di lavoratori a part-time con buoni livelli di specializzazione; a ciò si aggiunge il bisogno che si sta affermando di rinsaldare l'identità culturale e linguistica.

La CGIL si accorge che sulla questione friulana si gioca una battaglia politico-culturale centrale e si pronuncia per una legge di tutela delle minoranze, per l'applicazione completa dello Statuto regionale e per una seria programmazione regionale.

Definisce anche i principi della tutela: collettiva e territoriale, uso della lingua minoritaria ovunque per darle pari dignità, costruire il bilinguismo, lasciare spazio legislativo alle Regioni.

Nel rifinanziamento della 546 ci sono molte carenze, in particolare mancano finanziamenti per le comunità montane e collinari per progetti di sviluppo economico e sociale, e deleghe alla Regione sui beni di valore culturale; si richiede infine una sovrintendenza autonoma per la provincia di Udine e lo sviluppo pieno dell'Università di Udine. Si denuncia la mancanza di decentramento della Regione.

L'ultima parte della relazione è stata dedicata ai problemi più schiettamente sindacali e si apre con un'autocritica per aver dato poca attenzione al lavoratore part-time, al suo modo di pensare, di vivere; alla crescita industriale che ha stimolato particolarmente la possibilità di cambiare lavoro, di diventare artigiani, di guadagnare di più. Non è l'operaio classico insomma, ci deve essere uno sforzo di comprensione di questo tipo di lavoratore friulano che può realizzarsi anche con proposte contrattuali che tengano conto della sua particolare fisionomia.

La CGIL regionale ha indicato un nuovo terreno di impegno politico e sindacale non solo per sé, un terreno che può portare a molti risultati positivi se non sarà trattato episodicamente, ma che si porta dietro anche delle difficoltà nel trattarlo come in qualche momento nel dibattito è emerso.



Pordenone

# IL VOLTO DELLA CITTA'

Qualcosa si muove per impedire altri danni e avere una città a dimensione d'uomo.

Decisamente il regista della Terza Rete Tau ha fatto un buon lavoro, se il polverone che ha sollevato non è ancora calato; e alcuni amministratori di Pordenone gli stanno dando una mano! Il "volto della città" è una bella tigre da cavalcare; e l'Amministrazione lo fa a suo modo. Nell'83 ci saranno le elezioni, a Pordenone; e la cittadinanza va svegliata dal torpore del benessere! Domenica mattina 2 maggio, invece, i pordenonesi si sono svegliati al ritmo delle motoseghe: alcuni pioppi del parco fluviale erano stati abbattuti ed altri stavano subendo la stessa sorte. L'intervento di responsabili del WWF, dell'associazione "Salviamo il lago della Burida" e della consigliera della Lista per l'Alternativa Dora Pezzilli impediva il proseguimento del lavoro.

Poco più tardi, gli assessori comunali Ciriani e Cardin, svegliati bruscamente e intervenuti sul posto davano il loro assenso alla sospensione dei lavori.

Perché questo disboscamento?

Con una delibera di giunta piuttosto affrettata e controversa, era stato deciso di far tagliare 15 vecchi pioppi in pieno parco fluviale a causa della pericolosità determinata dalla presenza della linea di alta tensione del Cotonificio veneziano che, a detta dell'arch. Ferretti del WWF, era stato deciso dovesse essere spostata tra breve. Questo il primo atto.

Il secondo momento è quello istituzionale: se ne parla in consiglio comunale il lunedì stesso. Naturalmente, la giunta declina ogni responsabilità e nessun amministratore afferma di aver dato il proprio assenso, mentre fuori, davanti al palazzo di giustizia (dove ha luogo il consiglio comunale) si inscena il "funerale degli alberi del parco" con cartelli e con quel poco che resta degli alberi abbattuti. Alla cinquantina di cittadini presenti il vice sindaco Monzon, socialista, assicura che gli alberi, almeno quelli che rimangono, non verranno toccati. Il problema scotta più del previsto e la lista per l'Alternativa indice per il 14 un convegno sulla tutela dell'ambiente, "Verde per la città".

Al tavolo dei relatori, oltre alla Pezzilli della L.p.A., siede Elio Veltri, ex sindaco di Pavia, che ha trattato il problema dal punto di vista della politica urbanistica. Contrariamente a quanto si dice circa la crisi edilizia, con dati alla mano ha fatto notare che dal '71 ad oggi sono state costruite 5 milioni di nuove abitazioni, di cui 4,5 milioni sono vuote. La politica urbanistica, dice, deve basarsi sulla salvaguardia dell'ambiente, sull'uso sociale dell'abitazione e del territorio, ponendo l'uso comunitario di esso come prioritario rispetto al diritto di proprietà.

Massimo Bandinelli, altro partecipante, ha fatto notare la necessità di un nuovo indirizzo nel recupero dei centri storici, portando l'esempio di una nuova legge già adottata in altri paesi, che consentirebbe agli amministratori locali vincoli per regolare diver-

samente il rapporto ambiente-opere edilizie in città.

Il prof. Guido Perin, di Italia Nostra, direttore dell'istituto di Igiene e profilassi di Pordenone, si è soffermato sulle conseguenze del traffico (gas di scarico ecc.) e sull'importanza del verde quale garante per ridurre la tossicità dell'ambiente in cui viviamo. Il centro storico, ha detto, va apprezzato assieme al verde.

Gli interventi, tutti qualificati, hanno animato un vivace dibattito tra gli oltre cento partecipanti.

L'arch. Giulio Ferretti, del WWF, e il prof. Lino Quaià, dell'associazione naturalistica "Zenari", hanno fatto richieste specifiche all'amministrazione: partendo dagli ultimi avvenimenti in città, hanno proposto che si sospenda qualsiasi programma urbanistico e qualsiasi variante al vecchio PRG fino a quando non sarà approvata la variante di adeguamento al P.U.R.

L'assessore Cardin, per l'amministrazione comunale, ha osservato che la programmazione in fatto di salvaguardia ha bisogno di sostegni finanziari, sottolineando l'importanza di considerare il verde come elemento urbanistico e assicurando precise garanzie e risposte per il parco fluviale.

A Pordenone, secondo dati precisi, su una popolazione di 50mila abitanti, il verde (attrezzato, s'intende) si estende per appena 5 ettari, vale a dire il solo parco Galvani: non è strano, quindi, che — pur presentando un'apparente ricchezza di verde — la città costringa gli abitanti ad uscire "fuori porta" per poterne veramente trovare, sul Meduna o a pesca dei torrenti.

Quella del convegno, era quindi un'occasione importante per parlare di un problema estremamente grave e che la grande massa dimostra di non cogliere in tutta la sua portata. E il convegno, benché abbia dato risultati soddisfacenti, è stato una prova ulteriore di difficoltà di coinvolgimento. Ma il dato rilevante è stato costituito comunque dall'incontro delle varie associazioni naturalistiche, che hanno potuto verificare la loro capacità, se unite, di avere grande potere nella determinazione delle scelte che le amministrazioni andranno a fare.

Sicché, sarà sempre meno facile, ora, la vita per coloro che allo slogan "Verde città" hanno da tempo sostituito la parola d'ordine "Verde cemento armato"; e sempre più importante, invece, per le forze che in questa occasione si sono trovate unite, esercitare il massimo controllo per avere una città a dimensione d'uomo ed impedire ulteriori danni all'ambiente.

Maurizio Pasqualetto

Udine

## Nel quartiere di S. Domenico

c'è chi ha scelto di essere attivo per costruire momenti di vita sociale

La zona di San Domenico ha una storia comune a tante periferie urbane dove la gente si è stabilita in seguito all'esodo massiccio dalle campagne (anni '55-'60). Il quartiere si è ritrovato così intimamente legato alla nostra società e alle logiche che la guidano e la fanno crescere. Educazione al consumo, al consenso e alla delega portano alla lunga ad una serie di frustrazioni e delusioni che favoriscono l'isolamento e la fuga dal contesto sociale. In un quartiere dove non esiste una storia comune, dove manca una cultura in cui riconoscersi, dove anche le istituzioni diventano insufficienti e incapaci ancora di offrire motivazioni e ragioni diverse da quelle dominanti, sono soprattutto i giovani ad essere i più vulnerabili, dato che vi è una quasi assoluta mancanza di circoli culturali e/o giovanili, e le società sportive della zona vivono nettamente staccate dalla realtà in cui sono inserite. In un contesto come questo l'unica realtà propositiva a livello sociale ed educativo è un gruppo di cristiani legati alla parrocchia di San Domenico, animatori delle sole attività culturali organizzate nella zona. Abbiamo dunque incontrato queste persone nell'aula dove opera il doposcuola nella parte vecchia di San Domenico. Case malsane, strade, chissà perché, non asfaltate dove passeggiano ragazzi giovanissimi ma già con la sigaretta fra le dita (e il coltello in tasca...), e dall'altra parte i casermoni bianchi e blu costruiti da poco dallo Iacp e le villette a schiera abitate da insegnanti ed impiegati: una realtà quanto mai composita e variegata. La scelta di questo gruppo di essere presenza attiva nel quartiere in cui vivono, parte da un'analisi quasi scientifica dell'ambiente, che è stata raccolta in un paio di fascicoli ciclostilati in cui si nota come si siano

studiate a fondo le varie possibilità di intervento.

Il primo servizio pubblico gestito è dunque stato il doposcuola che ancora oggi vive e dà i suoi frutti dal punto di vista dell'educazione alla socialità. I ragazzi di San Domenico (anche se l'età di alcuni si aggira attorno agli anni) specificano che si tratta di un lavoro di supplenza a ciò che dovrebbe offrire la scuola con il tempo pieno e di stimolo sia per il quartiere che per le istituzioni (scuola, circoscrizione e comune); sottolineano inoltre come pur essendo in prevalenza gestito da appartenenti alla comunità cristiana è un servizio laico e aconfessionale. L'impegno non si esaurisce poi ai nove mesi scolastici ma prosegue anche d'estate aprendo ai ragazzi della zona le aule del doposcuola come luogo d'incontro fisso, offrendo così una positiva alternativa al vuoto non saper cosa fare passeggiando senza meta.

Negli ultimi anni la comunità ha inoltre gestito vari cineforum di quartiere, ai quali hanno partecipato numerosi adulti, dimostrando così come esista un'esigenza di cultura e un reale bisogno di aggregazione sociale. Pian piano anche l'istituzione locale, la circoscrizione 8, si sta muovendo, pur con numerose difficoltà ed intralci dovuti anche alla sua vasta estensione: si pensi che comprende oltre il Villaggio del Sole e San Domenico, anche i Rizzi, tutta via Martignacco e i viali Leonardo da Vinci e Cadore con le loro numerose laterali. Ad esempio l'ultimo cineforum organizzato è stato finanziato dalla circoscrizione. La presenza stimolante di numerosi appartenenti alla comunità cristiana nelle varie commissioni dimostra come queste persone si sentano direttamente coinvolte nella gestione della cosa pubblica, di come, in definitiva, esista una logica continuità fra

l'essere cristiani e l'essere "cittadini".

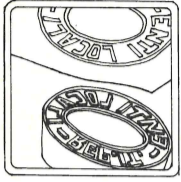
Interessante poi la posizione dell'"istituzione" Chiesa nei confronti di questa esperienza: è nata una parrocchia (San Domenico appunto) e "reggente" è don Franco Saccavini, già cappellano al Villaggio del Sole. E l'aver affidato proprio a don Franco la cura di questa zona, sta a significare l'attenzione e la preoccupazione della Curia verso l'ambiente sociale di questa periferia urbana. Don Franco è tra l'altro l'animatore della comunità, e la sua chiesa è un edificio un po' strano: un lungo prefabbricato, basso, sistemato in mezzo a un prato con sullo sfondo i casermoni Iacp, e, ci assicurano, può essere utilizzato anche come sala per riunioni e attività culturali: un vero punto d'incontro e di scambio d'esperienze. Poche settimane fa il Vescovo di Udine ha visitato la comunità. Battisti ha avuto parole di elogio e di incoraggiamento, ma ricordiamolo, non è stato ancora nominato il parroco di questa parrocchia, e se la designazione dovesse partire ora, difficilmente sarebbe don Saccavini il pastore di San Domenico. Questo perché è troppo giovane (e perché questo tipo di esperienza è forse scomoda?), e quindi la commissione vescovile rinvierà ancora a lungo la decisione, per dare modo a don Franco di farsi le ossa e di dimostrare la sua capacità di operare fra la gente.

San Domenico quindi si pone all'attenzione di quanti pensano che a Udine sia impossibile condurre un'esperienza nuova, che stimoli la gente a una ritrovata socialità, a una presa di coscienza delle proprie possibilità di cambiamento.

E non è un'esperienza isolata.

G. B.





Una penale da un miliardo

## PER UNA STRADA IN PIU'

che mette a nudo incapacità amministrative e idee sbagliate sullo sviluppo.

Si protrae ormai da cinque mesi, nel Cividalese, la vicenda della "nuova superstrada" cioè della variante di Cividale alla S.S. 356 e alle continue richieste di chiarimenti da parte delle popolazioni si continua a rispondere con dei "non sta a me decidere" o "non so" che nascondono errori e scoordinamenti degli apparati amministrativi.

Ma veniamo ai fatti. Alla fine del Dicembre '81 alcuni agricoltori di Campeggio vengono a conoscenza, quasi per caso, che l'ANAS ha già appaltato alla CISA i lavori per la costruzione di un primo lotto della superstrada Cividale-Magnano in Riviera. Ci si rivolge alle Amministrazioni Comunali, alle organizzazioni degli agricoltori, all'Assessore ai LL.PP. Biasutti: nessuno sa niente. Ma pochi giorni dopo questo giro di smentite o di "non so", la CISA stessa comunica alle Amministrazioni Comunali interessate l'intenzione di procedere in breve agli espropri e di iniziare al più presto i lavori.

L'opera in questione dovrebbe congiungere la frazione di Gagliano a Sud di Cividale con Moimacco e quindi con Campeggio di Faedis ed il tratto Moimacco - Campeggio sarebbe il primo lotto della nuova superstrada Cividale - Magnano in Riviera. Le dimensioni dell'opera, il suo costo (circa 14 miliardi complessivi) ed i danni che arrecherebbe all'agricoltura e all'ambiente determinano l'immediata presa di posizione contraria degli agricoltori, delle popolazioni interessate (con petizioni e assemblee), delle Amministrazioni Comunali di Faedis e Moimacco. In Consiglio Regionale vengono fatte interrogazioni e interpellanze da parte dei consiglieri di DP, del PCI e dell'MF e a queste deve ancora venir data risposta.

Ci si chiede: "ma quest'opera chi l'ha voluta?"

Ci si rivolge a Santuz, Presidente dell'ANAS, il quale fa sapere di aver finanziato l'opera in quanto prevista nel P.U.R. ed invita la Giunta Regionale ad esprimersi in

merito. Se per la Regione — dice Santuz — il tracciato previsto nel P.U.R. è tuttora valido, l'opera si farà completamente da Cormons a Magnano in Riviera e in tempi relativamente brevi; se invece la Regione ritiene superato questo progetto non ci sono problemi: i fondi verranno dirottati verso altre opere (si parla del potenziamento della S.S. 54 Udine-Cividale o del nuovo ponte della Delizia) pagando alla CISA una penale di circa un miliardo (!) per la rottura del contratto già stipulato.

Questi, molto in breve, sono i fatti, ma per capir meglio la vicenda sono necessarie alcune considerazioni.

Se è vero che l'opera è prevista nel PUR fra le opere di progetto e che nel 1974 era stato chiesto il parere alle Amministrazioni Comunali interessate (alcuni comuni erano favorevoli, altri contrari), tuttavia per diversi ordini di motivi era opinione comune l'accantonamento o, comunque, la sospensione del progetto. Infatti l'art. 61 delle "Norme di Attuazione del PUR" prevede una ricognizione ed una variante al Piano — mai fatte — per le zone terremotate, quali sono quelle attraversate dalla superstrada; inoltre, all'art. 22 delle medesime "Norme" si legge: "I contenuti di Piano relativi alle infrastrutture in progetto sono da considerarsi a carattere indicativo, e dovranno essere oggetto di successivo approfondimento e precisazione nei piani di carattere subordinato...". E questo basterebbe se non proprio a definire quest'opera "abusiva" almeno ad evidenziare le responsabilità e le omissioni dell'Assessorato alla Pianificazione e al Bilancio.

In altre parole, le situazioni dall'epoca della redazione del P.U.R. sono profondamente mutate, ma questo non è stato recepito, pur essendo previsto, dagli organi programmatici della Regione.

Fra le molte voci che confermano il fatto che questo progetto è ormai vecchio e obsoleto, vi è la posizione della Comunità Montana del Tarcentino e della Provincia di Udine che l'anno scorso, nelle osservazioni al Piano Regionale di Sviluppo hanno espresso la richiesta della ristrutturazione della S.S. 356 (Cividale-Tarcento), in alternativa alla superstrada vagheggiata dal PUR.

L'ANAS nel frattempo cerca di accontentare un po' tutti proponendo una nuova variante: Moimacco verrebbe superata con un viadotto e si procederebbe in direzione di Campeggio seguendo la viabilità esistente. Questa nuova proposta, pur presentando costi minori dal punto di vista agricolo, e quindi l'opposizione molto più tenue dei Comu-

ni interessati, non ha niente a che vedere con le esigenze reali delle popolazioni ma è solo un'invenzione estemporanea dell'ANAS fatta unicamente per spendere i diversi miliardi previsti dal contratto con l'impresa.

Ma, chiaramente, la decisione definitiva spetta alla Regione. Quale sarà la risposta?

Si continuerà a dire "non abbiamo sbagliato, il progetto è tuttora valido e la superstrada si deve fare?"

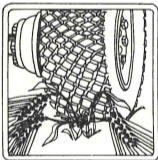
Questa è la posizione attualmente sostenuta dal Sindaco di Cividale e dal Consorzio per lo Sviluppo del Friuli Orientale. Già alcuni Assessori Regionali, però, (Mizzau, Assessore all'Agricoltura, Rinaldi, Assessore alla Viabilità e ai Trasporti), si sono espressi per la sospensione e la revisione di tutto il progetto e il dirottamento dei fondi già impegnati. Ma il pagamento del miliardo di penale alla CISA sarebbe una esplicita ammissione dello scoordinamento esistente fra Amministrazione dello Stato, Regione ed Enti locali.

Oppure si riuscirà anche questa volta a far credere che se si dovrà pagare la penale la colpa è tutta degli Enti locali e delle popolazioni che si sono opposte?

Ed infine un'ultima considerazione. La funzione della superstrada non sarebbe certo quella di risolvere problemi di traffico, in quanto inesistenti, ma di "creare sviluppo". Ma quale tipo di sviluppo si vuole imporre al Friuli con questo proliferare di mega-opere? Non certo uno sviluppo che favorisca lo sfruttamento delle risorse del territorio: sviluppo agricolo, difesa e valorizzazione dell'ambiente, prospettive di agri-turismo, ecc., verrebbero cancellati con un colpo di spugna; forti dubbi si possono nutrire pure sullo sviluppo di nuove zone industriali (quante zone industriali, ben servite da strade, sono tuttora in attesa di insediamenti di nuove fabbriche?); mentre si darà invece il via ad uno sfruttamento irrazionale e distruttivo del territorio con costruzioni di capannoni e magazzini che non creano certo molti posti di lavoro e non saranno certo fonte di reddito per le popolazioni locali.

La vicenda della nuova superstrada, quindi, non è solo un problema di campanili o di categorie, come certi non vogliono far vedere, ma si rivela un intreccio che investe tutti i settori e ci fa aprire gli occhi su quale sia il rapporto fra popolazione, Enti locali, Regione ed Amministrazioni dello Stato; su quale sia la mancanza di collegialità nella Pubblica Amministrazione.

Bepo Vanone



## TAURIANO Ma quando finirà

Le forme di protesta individuali e dimostrative di Danilo Poci e Mario Puiatti hanno contribuito a far parlare ancora di più dell'incredibile vicenda di Tauriano, sono giunte a coronare un periodo di frenetica attività che ha coinvolto Prefettura, enti locali, partiti, sindacati.

Un'attività frenetica che, per quanto riguarda le "autorità competenti", sarebbe stato meglio si fosse dispiegata molto tempo prima.

Solo a più di due anni dalla tragedia si è sentita la necessità di domandare un "interessamento" del ministro degli Interni, solo ad un anno dal delinearsi di problemi finanziari per terminare la bonifica si è presa una decisione. La bonifica verrà pagata tramite una commessa della Valsella, ma esiste ancora la commessa dopo mesi che è stata proposta?, si è presa una decisione che poteva essere attuata da tempo, che ora, come allora, lascia aperti perplessità e dubbi. Ma ora bisognava decidere, questa è l'unica differenza.

Gli unici assenti sono l'esercito americano e quello italiano, che si tengono ben defilati, lasciando che siano i civili a palleggiarsi con le patate bollenti. Eppure qualche ruolo lo avranno avuto in questa faccenda.







## PER UNA SINISTRA FRIULANA

Che si misuri sulla questione friulana senza reticenze e tatticismi.

Il dibattito politico di questi mesi è stato convulso. Crisi governative e possibilità di nuove elezioni si affacciano periodicamente con sempre maggior insistenza. I congressi dei partiti, più che a definire elementi specifici di linea politica, tendono soprattutto ad imporre al pubblico dei "consumatori", cioè alla gente comune, una immagine seria e gradevole.

Ne deriva un'impressione complessiva quasi di attesa di un possibile cambiamento politico. Un cambiamento che, allo stato delle cose, non può presentarsi che nella veste di una semplice sostituzione del personale politico. Forse ai DC potranno in parte sostituirsi i socialisti, e forse il PCI potrà finalmente sancire un lungo periodo di "buona condotta" con qualche forma di entrata nella compagine governativa. Ma, nella sostanza, le linee principali della conduzione dell'economia non cambiano, ed anzi nella società tutte le ipotesi di razionalizzazione della produzione e dei servizi sembrano procedere nella direzione di un peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari.

Detto in termini sintetici, sembra che, se un desiderio ed una possibilità di cambiamento stia affacciandosi, non si tratti certamente di una alternativa. E da questo ne deriva tutta la dignità per una lotta politica quale quella che Democrazia Proletaria, nei suoi limiti, tende oggi a fare per affermare la necessità di un duro e aperto confronto con le varie forze del movimento operaio affinché cominci a derivarne una prospettiva di alternativa di sinistra fatta di reali elementi costitutivi, tesi ad un mutamento radicale nei rapporti sociali.

Ma quale significato assumono queste considerazioni in Friuli? Si può parlare anche in Friuli di alternativa di sinistra nei medesimi termini? E' possibile sperare che unicamente dal confronto tra le forze della sinistra italiana possa derivarne, nel caso del prevalere di una linea di classe, anche la possibilità per una alternativa in Friuli?

Credo sia necessario rispondere negativamente a questa serie di domande. Non certo per rifiutare il senso generale del confronto politico tra la sinistra in Italia, ma per arricchirlo in maniera determinante con le considerazioni che emergono dalla comprensione della qualità dello scontro di classe nella realtà friulana. L'esistenza di una questione friulana non è indifferente per la definizione di una linea di alternativa di sinistra.

C'è oggi in atto in Friuli una frattura profonda all'interno delle forze della sinistra, politica e sindacale. Frattura tra chi non riconosce alcuna dimensione politica agli elementi di particolarità del Friuli, e tra chi prende atto, in qualche modo, dell'esistere di elementi di specificità e tende a dare ad essi un qualche embrione di risposta politica. Le questioni fondamentali ed emblematiche sono tre: la lingua friulana, l'Università di Udine, l'autonomia regionale.

Non si vuole qui entrarsi nel merito, essendo peraltro già noto come la pensa DP ed essendo aperta la fase congressuale di DP del Friuli, che proprio sulle specificità e sul riconoscimento di una questione nazionale friulana basa una propria proposta costitutiva. Ma quello che preme mettere in evidenza è la profonda diversità, in alcuni casi più, in altri meno palese, che c'è proprio nell'approccio metodologico della sinistra a questa questione.

In tutti i partiti della sinistra che agiscono in Friuli è oggi di fatto esistente una lacerazione sul come affrontare i temi della lingua, dell'Università e dell'autonomia.

Si tratta di un vero e proprio scontro politico che non emerge pienamente, per logiche interne di autodifesa, ma i cui segnali pervengono di continuo a chi osserva quello che c'è sotto la superficie delle dichiarazioni ufficiali.

Ma vediamo di fare un quadro descrittivo delle diverse collocazioni. Innanzitutto il PCI, a cui va dato atto di aver fornito una risposta ufficiale a queste questioni, limitata ai soli aspetti culturali e tendente a relegare la questione friulana nell'ambito di una rifunzionalizzazione periferica dell'attuale stato centralista e prevaricatore. Comunque di risposta politica si tratta. Ma sotto ad essa vi sono notevoli contraddizioni, con Trieste innanzitutto, ma anche con gran parte della propria schiera di quadri intermedi, che sembrano aver accettato la svolta sulla questione friulana unicamente per le opportunità politiche che essa offre, non certo come dato costitutivo della propria realtà di partito.

Segue il PSI (craxiano) che, come sempre, fornisce alcune risposte ma anche il loro opposto. La posizione in

Consiglio Regionale sulla questione linguistica è stata antitetica a quella gestita in Parlamento. Analogamente sull'unità regionale oggi De Carli ne è diventato fiero paladino, in contrasto con proprie interviste di tre anni fa, mentre Fortuna ha imboccato il cammino inverso. In definitiva nel PSI vi è una mancanza di vere e proprie posizioni politiche, ma senz'altro l'indicazione di qualche livello di scontro interno e di una gestione finora solo strumentale dello stesso.

Il sindacato può essere definito l'organizzazione sindacalista per eccellenza, ed i segni di vita sulla questione friulana sono sempre stati miseri. Tuttavia molti aspetti della relazione di D'Errico (CISL) al dibattito di Gemona sulla ricostruzione, svoltosi alla fine di aprile, così come il Convegno organizzato dalla CGIL nei giorni scorsi ad Udine, fanno pensare alla praticabilità di un qualche cambiamento di rotta.

Altre forze come ad esempio il PDUP, la sinistra socialista, il MFD, che spesso viaggiano di conserva, sembrano totalmente estranee a questo dibattito e viaggiano su una lunghezza d'onda tutta di carattere generale.

Ne viene fuori una situazione articolata, non certa-

mente brillante, ma dove appare praticabile una azione di lotta politica ben definita.

Se vi è la convinzione che il cambiamento dei rapporti di classe in Friuli passa attraverso un processo di unificazione delle classi popolari friulane sulla base delle loro specifiche condizioni, e quindi anche attraverso un processo di identificazione in alcuni elementi di sovranità rispetto alla gestione del proprio territorio, ne deriva che questioni quali quelle della lingua, dell'Università, dell'autonomia, non sono affatto secondarie. E quindi diventa determinante innanzitutto che all'interno delle forze del movimento operaio prevalgano in maniera chiara quelle posizioni che con queste questioni intendono confrontarsi.

L'emergere di una "sinistra friulana" diviene così una condizione di partenza necessaria, anche se non sufficiente, per poter creare in Friuli le condizioni per una reale prospettiva di alternativa di sinistra. L'alternativa verrà dalle soluzioni che sapremo dare al rapporto tra le classi popolari e l'economia, ma essa non sarà praticabile se non viene definita la globalità del terreno di scontro, nella produzione, nel territorio e nelle istituzioni.

G. C.

## TOSSICODIPENDENZE

### Una legge che forse servirà a qualcosa

Il Consiglio Regionale ha approvato nella seduta del 29 aprile 1982 la legge relativa alla "Tutela della salute dei tossicodipendenti", ed in questi giorni verrà pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione, diventando operativa.

Si tratta di un testo che ricalca lo schema del disegno di legge della Giunta regionale ma che, nei contenuti, è profondamente innovato rispetto alla stesura originale.

Nella legge approvata sono stati inseriti alcuni aspetti della proposta di legge che sullo stesso argomento Democrazia Proletaria aveva presentato due anni e mezzo fa, così come ad essa hanno contribuito anche molti emendamenti presentati da DP sia in Commissione che nell'aula del Consiglio. Ciò ha creato le condizioni per un voto complessivo che è stato di astensione.

Va chiarito innanzitutto che la potestà legislativa regionale è del tutto subordinata al quadro statale e quindi può affrontare solo aspetti parziali della questione. La legge pertanto non è certamente uno strumento risolutivo per affrontare la grave situazione delle tossicodipendenze (oppiacei, alcool ecc.) nella nostra Regione. Tuttavia la definizione del ruolo che vi devono svolgere le strutture socio-sanitarie delle USL e l'ampio spettro di possibilità di intervento per esperienze di recupero, fanno ritenere questa legge uno strumento aperto la cui validità dipenderà soprattutto da come verrà applicata e dalle risorse economiche e culturali che riuscirà a mobilitare.

Alcuni aspetti peraltro, che avrebbero potuto essere affrontati in maniera più concreta, sono rimasti del tutto in ombra e costituiscono i punti deboli della legge. Tra questi va indicata innanzitutto la mancata integrazione tra l'intervento sanitario propriamente detto, ed a cui di preminenza si indirizza la legge, e quello socio-assistenziale che sconta, nella nostra Regione, un

regime di separazione che non può che ripercuotersi in maniera negativa su una questione articolata e complessa come quella delle tossicodipendenze.

Analogamente, e forse di conseguenza, la questione della prevenzione, così come quella dei metodi per la conoscenza del fenomeno, vengono affrontate in maniera superficiale, senza cercare in qualche modo di rispondere al legame che esiste tra lo svilupparsi del mercato dell'eroina in rapporto al disagio crescente della condizione giovanile, ed in particolare alle forme di emarginazione che si creano, sia nella situazione urbana che in quelle periferiche. L'impressione che ne deriva è quella di una prevenzione che anche in futuro continuerà a basarsi su una caterva di conferenze che, per bene che vada, potranno forse descrivere ciò che sta succedendo, ma certamente senza alcuna incidenza. E contestualmente, l'indagare epidemiologico sembra ridursi alla determinazione del numero dei tossicodipendenti a partire dalla scheda compilata nei vari centri di intervento, e che, oltre alla completa inattendibilità numerica, non danno alcuna indicazione sui cambiamenti e sulle dinamiche reali dei fenomeni: quindi di totale inutilità per la definizione delle politiche di intervento.

Un ultimo dato positivo va comunque messo in evidenza. Esso è rappresentato dall'interesse che la discussione di questa legge ha suscitato tra operatori e nell'intera società regionale, facendo in modo che la discussione avvenisse in maniera non affrettata ed aperta alle proposte che man mano emergevano dalla realtà esterna, anche se per la verità, ambienti come quelli di Udine e Pordenone si sono espressi meno di altri. Cosa questa che accade raramente nelle procedure legislative regionali e che pertanto è opportuno mettere in luce e valorizzare.





## La casa millantata

approvato dal Consiglio Regionale il Testo Unico per l'edilizia residenziale pubblica

Il Consiglio Regionale ha approvato il 21 maggio 1982 l'atteso "Testo Unico delle leggi regionali in materia di edilizia residenziale pubblica".

Si tratta di una legge organica che regola l'intervento nel settore della casa, ridefinendo leggi precedenti ed innovando alcuni aspetti, sia istituzionali che nell'erogazione dei contributi.

Su questa legge DP ha portato il proprio contributo sia in sede di commissione che nel dibattito del Consiglio Regionale, presentando anche una relazione di minoranza e innumerevoli emendamenti.

Si è trattato infatti soprattutto di una battaglia di opposizione, per delle precise considerazioni di contrarietà rispetto agli aspetti essenziali della legge. Una battaglia, peraltro, che spesso è stata solitaria per le contraddizioni che hanno lacerato il PCI, frenato dal rischio dell'impopolarità nell'assumere posizioni di scontro con la Giunta Regionale su alcuni argomenti.

Ma quali aspetti vanno messi in evidenza di questa legge?

Certo, alcune cose positive non mancano, come un nuovo possibile meccanismo di prestito diretto dell'amministrazione regionale che supera il boicottaggio da parte degli istituti creditizi in situazioni quali quella odierna.

Ma la sostanza della legge è un'altra. Ed è in merito a scelte fatte e a scelte non fatte.

Innanzitutto la questione del recupero. Era questa una ottima occasione per fare soprattutto una legge che impedisse di costruire nuove case.

Infatti, se parlare di programmazione ha un senso, essa oggi dovrebbe essere principalmente indirizzata a comprendere come all'alto fabbisogno di residenze si possa e si debba rispondere con l'utilizzo di quello che è già stato costruito nei lunghi secoli di permanenza umana nella Regione Friuli-Venezia Giulia. Oggi l'andamento demografico ha raggiunto livelli consolidati di stabilità, le attività produttive hanno una diffusione sufficientemente radicata, il terreno agricolo non può più essere considerato né un bene subordinato né inesauribile. A partire da questi elementi anche il buon senso suggerisce la necessità di imboccare "unicamente" la strada del recupero del patrimonio edilizio esistente in contemporanea alla riqualificazione del tessuto urbanistico per rispondere ai fabbisogni della società attuale.

Si trattava di una scelta difficile, che per essere realmente applicabile avrebbe dovuto portarsi dietro una ridefinizione dell'intero sistema legislativo, anche statale, ma si trattava di una scelta politica comunque da fare, perlomeno definendo come straordinario ogni intervento di ulteriore depauperamento del territorio con nuove urbanizzazioni.

La seconda questione è quella della riapertura delle vendite a riscatto del patrimonio di edilizia pubblica.

Gli anni Settanta avevano visto una dura lotta del movimento operaio per imporre il concetto della casa come servizio e non come bene di scambio. Ne era uscita la definizione del ruolo primario pubblico sia nella costruzione di nuove case, che nella gestione dei patrimoni edilizi. Da

qui la chiusura delle operazioni di vendita a riscatto che avevano caratterizzato l'edilizia pubblica precedente.

Oggi si afferma nuovamente la priorità della proprietà individuale della casa come unica molla per rilanciare un meccanismo di soddisfazione delle esigenze di abitazione.

Ma soprattutto si tende a definire un ruolo pubblico che diventa quasi unicamente quello del sostegno a costruzioni e riparazioni, rinunciando ad un vero ruolo di gestione del proprio patrimonio, come base per una continua definizione delle politiche sulla casa. Un conto infatti è una scelta di politica sulla casa che parta, nella sua pratica attuazione, da un 15-20% di proprietà pubblica (basta pensare al discorso del recupero), un conto è una scelta che si indirizzi unicamente verso i privati, visto che l'edilizia pubblica verrebbe sostanzialmente a configurarsi come una fase transitoria di una decina d'anni in attesa che si creino le condizioni per la partenza del riscatto.

Oggi più che mai è necessario considerare il patrimonio residenziale pubblico come un polmone vitale per l'intero sistema residenziale, ed al cui interno vanno attivati meccanismi di mobilità e di riutilizzo tali da costituire la prima risposta al modificarsi della struttura del fabbisogno.

La terza grande questione affrontata in maniera negativa in questa legge è quella istituzionale: cioè chi programma e chi fa le cose.

Oltre agli IACP e al loro Consorzio Regionale, il cui compito è quello di realizzare e gestire l'edilizia sovvenzionata (quella cioè per la fascia di utenza dal reddito più basso), è stato introdotto un nuovo organismo, il Comitato Regionale per l'Edilizia Residenziale, quale organo di consultazione della Giunta Regionale soprattutto in materia di programmazione degli interventi da realizzare. Si è così costituita una rete di organismi derivati, di nomina giuntale ma su segnalazione di categorie ed enti vari, che diventa praticamente un sistema intrecciato ed occulto di mediazione dei vari interessi economici e partitici che si giocano nel settore.

Si è quindi persa un'ottima occasione per semplificare la struttura istituzionale, abrogando Consorzio e IACP, e definendo un ruolo ben più determinante di quello attuale per gli Enti Locali (Comuni, Provincie, ecc.) nell'ambito del settore.

Molti altri sarebbero i punti di specifica contestazione di aspetti della Legge approvata. Ma andremmo troppo lontano. E' però bene ricordare l'incredibile art. 105 (votato dall'arco di forze che va dal MSI al PCI) in cui si fissa una riserva del 5%, in pratica una graduatoria speciale aggiuntiva, per i militari e categorie assimilabili, nell'assegnazione di edilizia sovvenzionata. Creando così una discriminazione più che grave tra i cittadini che vivono nella nostra Regione.

L'esperienza di questa battaglia in Consiglio Regionale è in definitiva stata molto importante. Non per i risultati raggiunti, ma proprio per aver portato un significativo contributo di opposizione in idee e proposte.

Forse anche per questo l'astensione del PCI in commissione è diventato un voto contrario nell'Aula del Consiglio.

### Uniti per la pace

## AVIANO

Le federazioni del Friuli di Democrazia Proletaria ritengono estremamente importante la piena riuscita delle tre giornate di manifestazioni per la pace, dal 2 al 4 luglio, che si stanno preparando ad Aviano, promosse dal Circolo Culturale Avianese, della Federazione CGIL-CISL-UIL di Pordenone, da forze culturali e da forze politiche della sinistra.

E' un'occasione importante per rilanciare, dopo la manifestazione di Redipuglia del 6 dicembre 1981, la lotta per la pace nella nostra regione, per riportare a galla e riproporre alla coscienza di tutti quei pericoli che gli avvenimenti internazionali rendono concreti ogni giorno.

Si tratta, ancora una volta, di rendere chiaro che il destino della pace non è nelle mani dei potenti, non è nelle mediazioni e nelle trattative, ma risiede principalmente nella volontà di pace degli uomini e delle donne.

Una volontà che deve diventare capacità di determinare e costruire, passo dopo passo, una nuova politica internazionale dell'Italia, basata sull'uscita dalla Nato, sul rifiuto della divisione del mondo, sul non allineamento. Questa è una scelta che deve essere preparata nelle coscienze e legata alla definizione di diverse scelte di politica economica, non solo contro il riarmo ma anche di rapporto di scambio non diseguale con il Terzo mondo, di politica energetica, di uso delle risorse.

Dentro questo orizzonte trovano posto le rivendicazioni del Friuli e dei friulani perché cessi l'uso militare del territorio, perché si dia finalmente soluzione alla grave situazione di Tauriano ed Istrago, perché vengano ridotti i poligoni e non gli orari di esercitazione, perché vengano ridotte le servitù e non monetizzato il loro danno sociale complessivo, perché non si costruiscano nuove strutture militari, perché si sconfigga ogni forma di militarismo, perché il Friuli sia terra aperta e di pace.

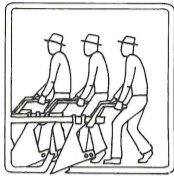
Democrazia Proletaria auspica che le tre giornate di incontro e di dibattito non solo abbiano un grande successo di partecipazione, e per questo si impegnerà, ma che rappresentino un effettivo momento di unità per la pace senza discriminazioni, un momento di confronto che porti a rilanciare la lotta per la pace e costruisca nuove scadenze unitarie.

### AVVISI

Da gennaio il Gruppo consiliare regionale produce un bollettino periodico di informazione sull'attività regionale, distribuito tramite spedizione postale. Singoli o gruppi interessati a riceverlo possono fornire il recapito al Gruppo di D.P. - Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 Trieste, tel. 040-60485

Sono disponibili le tesi per Democrazia Proletaria del Friuli. Chi sia interessato può rivolgersi al Gruppo consiliare.





Il signore desidera?....

## BISTECCA AL TABACCO!

**Intervista al Prof. Fantozzi, della Facoltà di Agraria, su come si utilizzeranno in futuro le proteine del tabacco.**

*Il deficit agro-alimentare potrebbe non essere più un problema per l'Italia se solo sapremo trasformare la nostra terra... in verdi campi di tabacco. Sì, proprio tabacco! E' questa la novità che ci giunge dagli States (è chi ne poteva dubitare?) dove, da alcuni anni, si sta lavorando attorno ad un progetto che apre grandi prospettive nei campi della alimentazione animale, umana e della farmaceutica.*

*Lavorando sul tabacco, al fine di abbassare la pericolosità del fumo, alcuni ricercatori americani hanno estratto dalle foglie verdi una frazione liquida che, fra l'altro, contiene un elevato tenore di proteine. Proteine complesse, migliori qualitativamente di quelle contenute ed estraibili da altri vegetali, e comparabili a quelle del latte e delle uova.*

*Da questa constatazione si è giunti a pensare ad un possibile uso prevalente del tabacco come fonte di produzione di proteine, piuttosto che di foglie per il fumo. E così la grossa macchina della ricerca sta per dare, già oggi, a pochi anni di distanza, i suoi primi frutti concreti.*

*Di questi problemi ho parlato con il Prof. Paolo Fantozzi, direttore dell'Istituto di Tecnologie Alimentari della Facoltà di Agraria di Udine e coordinatore europeo, in seno alla CEE, della ricerca "proteine da tabacco".*

*"I problemi — mi dice — incominciano dal campo, perché per produrre "tabacco da proteine" occorre adottare metodi agronomici diversificati rispetto alla tradizione coltura "da fumo".*

*La densità di impianto può arrivare a 200-300.000 piante ad ettaro, contro le 30-40.000 usuali. Inoltre le piante vanno fortemente concimate con azoto, per spingere al massimo la produzione delle foglie, da cui, poi si estrarrà il succo cellulare contenente le proteine; infine, potendo fare tre-quattro raccolti l'anno su piante ancora giovani, (il numero dei raccolti varia in relazione alle condizioni climatiche), si rende necessaria la disponibilità di attrezzature di raccolta adeguate. Parliamo quindi di un tipo di produzione fortemente meccanizzato che, per i suoi effetti positivi (abbattimento dei costi di mano d'opera), dovrebbe stimolare l'interesse dei produttori nazionali che subiscono, oggi, i colpi di questa e del diminuito consumo di sigarette".*

*Viene spontaneo chiedere quanto vale questo nuovo prodotto e come è possibile piazzarlo sul mercato. "Poiché finora in Italia si è lavorato solamente a livello sperimentale, di laboratorio, non si è ancora in possesso di elementi per un giudizio di convenienza preciso. Ma in America si è giunti ormai alla fase di immissione sul mercato e tanto basta a far ben sperare sulla redditività di tutto il ciclo".*

*"Inoltre non occorrono impianti di grosse dimensioni per estrarre le proteine dal*

*tabacco; si tratterebbe di piccoli impianti industriali ad elevata tecnologia, in grado di lavorare in linea continua e in grado di assorbire un certo quantitativo di manodopera; proprio quella che verrebbe allontanata dai campi se si dovesse procedere ad una conversione della produzione".*

*Una possibilità quindi di recupero e mantenimento nel mercato del lavoro di unità produttive.*

*Ma perché proprio dal tabacco estrarre proteine? "Se si considera che questo tipo di proteine è presente in quantità variabile in tutte le foglie, il fatto interessante è che nel tabacco la loro estrazione è più facile ed il grado di purificazione migliore. Delle cifre esemplificative?".*

*"Si possono produrre 2-3.000 chili di proteine grezze ogni ettaro; da queste se ne può estrarre industrialmente un 50% utile per fini produttivi e con un discreto livello di purificazione; il valore aggiunto unitario aumenta considerevolmente se si passa dall'uso mangimistico delle proteine a quello alimentare umano ed infine quello farmaceutico".*

*E' quindi un discorso interessante che, se avesse il suo sviluppo, potrebbe attrarre anche i produttori di casa nostra (intendo dire friulani) che stanno mano mano cambiando produzione ed orientandosi sul più sicuro mais. Anche il prof. Fantozzi auspica qualcosa del genere; l'Istituto di Tecnologie Alimentari è disposto ad avviare delle prove in pieno campo e farsi promotore di ricerche in questo settore nella regione; e per fare ciò ha bisogno della sensibilità e d'appoggio degli amministratori locali. E' bene tenere presente a questo riguardo, che dall'anno accademico 1982/83 verrà attivato presso la Facoltà di Agraria, il nuovo corso di Laurea in Scienze delle Preparazioni alimentari, corso che intende formare dei laureati specializzati anche nel settore nel quale rientra, tra l'altro, la utilizzazione industriale alimentare di nuovi prodotti con le proteine vegetali.*

*Il quadro nel complesso sembra convincente e, per certi versi, allettante. Anche l'aspetto fitopatologico non sembra nel complesso preoccupante, pur coltivando tante piante ad ettaro. Peronospora e virusi, a livello sperimentale, non hanno, nel passato, raggiunto livelli preoccupanti; neppure le avversità meteorologiche (grandine compresa) destano problemi eccessivi.*

*"L'importante — sembra dire il Prof. Fantozzi — è poter avviare prove anche su scala semi-industriale perché, per un paese produttore di tabacco come l'Italia, la cosa potrebbe assumere una notevole rilevanza economica".*

Emilio Gottardo

## La nuova legge sui patti agrari

**Appena approvata già suscita reazioni e polemiche**

In data 6 maggio 1982 è entrata in vigore, dopo un tormentato iter parlamentare, la legge n. 203 del 3.5.1982 (pubblicata sulla G.U. n. 121 del 5.5.1982) recante norme per la disciplina dell'affitto dei fondi rustici.

La legge è stata approvata in via definitiva dal Senato con i voti favorevoli della DC, PSI, PSDI e PRI, mentre hanno votato contro il provvedimento con motivazioni diverse il PLI, la Sinistra Indipendente e l'MSI; si è astenuto il PCI.

La legge in questione, che a più riprese ha impegnato il Parlamento per molti anni, ha fissato la durata minima dei contratti di affitto a coltivatori diretti, singoli od associati, a quindici anni, salvo i casi di contratti già vigenti alla data di entrata in vigore della legge medesima o in regime di proroga, per i quali ultimi la durata stessa è stata determinata in periodi da 10 a 15 anni a seconda della data di inizio del rapporto di affitto.

Per i terreni dichiarati montani la durata minima è ridotta ad anni 6, quando si tratti di appezzamenti di terreni non costituenti, neppure unitamente ad altri fondi condotti dall'affittuario, un'unità produttiva capace di assicurare una produzione annuale media pari almeno alla retribuzione annuale di un salariato fisso in agricoltura.

In caso di affittanze di terreni montani destinati all'alpeggio con presenza di edifici ed attrezzature la durata del contratto è compresa fra i 15 ed i 6 anni.

Per quanto concerne la determinazione del canone d'affitto, è prevista la costituzione di apposite commissioni provinciali con il compito di determinare ogni tre anni le tabelle per i canoni di equo affitto per zone agrarie omogenee, avendo come riferimento i redditi dominicali descritti in catasto, i quali ultimi, in casi di effettiva sottovalutazione o sopravvalutazione, possono essere provvisoriamente rideterminati, in attesa della revisione generale degli estimi da parte dell'Amministrazione del catasto. E' prevista anche la corresponsione da parte degli affittuari di conguagli differenziati negli anni a partire dall'annata agraria 1970-71 fino all'entrata in vigore della

nuova normativa.

Con il provvedimento legislativo in parola sono anche state fissate le norme relative ai miglioramenti, addizioni e trasformazioni che possono essere effettuati sia dal locatore che dal conduttore; nel primo caso il locatore può chiedere un aumento del canone, nel secondo l'affittuario ha diritto ad un'indennità corrispondente all'aumento del valore di mercato conseguito dal fondo a seguito del miglioramento stesso.

Entro quattro anni dall'entrata in vigore della nuova legge, i contratti di mezzadria e quelli di colonia parziaria, anche con clausola miglioratoria di partecipazione agraria e di soccida, sono convertiti in affitto a richiesta di una delle parti. I sopracitati contratti associativi che non vengono trasformati in affitto avranno una durata variabile fra i 6 ed i 10 anni a seconda del motivo che ne ha impedito la conversione.

Nel caso specifico in cui il concedente sia nelle condizioni di essere coltivatore diretto e che si obblighi a coltivare direttamente il fondo per almeno 9 anni, è prevista la possibilità che il concedente eserciti il diritto di ripresa sul fondo, con una anticipazione alla risoluzione del contratto, previa corresponsione all'affittuario di un equo indennizzo.

E' stato anche stabilito il principio che sono validi gli accordi stipulati fra le parti in materia di contratti agrari, anche difformi al contenuto della legge medesima, se la stipula è avvenuta con l'assistenza delle rispettive organizzazioni professionali agricole maggiormente rappresentative a livello nazionale, tramite le loro organizzazioni provinciali.

E' altresì istituito un incentivo ad affittare i terreni con la previsione di una detrazione di imposte sui redditi delle persone fisiche pari al 10% della parte di reddito afferente ai fondi concessi in affitto già da tempo o per i quali ha avuto luogo la conversione in affitto da parte di piccoli concedenti. Sono considerati tali dalla legge i proprietari di terreni che abbiano un reddito catastale non superiore a L. 3.000 ed un reddito complessivo netto ai fini dell'impo-

sta sulle persone fisiche di entità non superiore a L. 5.000.000.

In contrapposizione, per altro, la nuova normativa prevede che il proprietario di terreni i quali siano soggetti ad utilizzazione diversa da quella agricola, qualora in possesso di licenza edilizia, possa ottenere il rilascio dell'area necessaria alla realizzazione dell'opera concessa, prevedendo un indennizzo al conduttore.

Senza in questa sede voler esprimere un giudizio complessivo sulla presente legge, val la pena fare alcune considerazioni anche alla luce delle dichiarazioni di voto del senatore Lazzari della Sinistra Indipendente che ha dichiarato di non poter accettare la valutazione complessivamente positiva che della legge è stata data in quanto che "le nuove norme sui contratti agrari condannano le aree marginali e ribadiscono la separazione fra agricoltura ricca e agricoltura povera".

Risulta infatti evidente il diverso trattamento riservato dalla legge alle zone di pianura rispetto a quelle di montagna.

Ancora una volta, parallelamente alle dichiarazioni di tutte le forze politiche sulla centralità dell'agricoltura nel processo economico, ci si contraddice con la norma che pone in subordine le esigenze produttive a quelle dello sviluppo urbanistico, delle infrastrutture viarie ed industriali.

Non doveva mancare anche la levata di scudi dell'ala più retriva del padronato agrario, la quale dopo aver osteggiato in tutti i modi l'approvazione della legge, ora rinserra le fila per un'opposizione giudiziaria in difesa degli ultimi 100mila contratti di colonia e di mezzadria ancora esistenti nel nostro paese, sostenendo che la trasformazione di questi contratti in contratti d'affitto costituisce un vero e proprio esproprio.

Uno studio interessante potrebbe essere costituito dall'analisi della nuova legge con specifico riferimento alla situazione fondiaria del Friuli, con le possibili implicazioni anche sull'utilizzo delle terre marginali.

M.A. e G.B.



## ELEZIONI A TRIESTE

Dai risultati della consultazione amministrativa possono scaturire conseguenze di portata regionale

*C'è sicuramente un modo sbagliato di guardare ai risultati che usciranno dalle urne triestine il 6 e 7 giugno ed è quello di auspicare una vittoria della Lista per Trieste, ritenendo che, in questo modo, si confermi una divaricazione fra il Friuli e Trieste, e ne guadagni quindi la causa dell'autonomismo.*

*Dietro a queste posizioni c'è un giudizio della Lista che ne coglie solo l'aspetto formale, non quello sostanziale. In realtà, nel giro di pochi anni la Lista ha cambiato natura: da movimento che raccoglieva svariati umori ed esigenze (difesa del Carso, opposizione a scelte imposte, critica alla "partitocrazia"...), si è sempre più chiaramente definita come strumento di settori della borghesia triestina per "piazzare Trieste sul mercato" del centro Europa, come terminal del traffico verso il Mediterraneo ed oltre.*

*A questa logica economica risponde la sua progressiva trasformazione, con la liquidazione dell'anima "socialista", in forza reazionaria e nazionalista, che "pesca nel torbido" dei sentimenti e della storia della comunità triestina di lingua italiana.*

*Ed è proprio questa logica economica ad essere letale non solo per Trieste, ma anche per il Friuli e per ogni prospettiva autonomista in entrambi i territori. Accettare la scelta del porto di servizio per le economie del Nord Europa, è l'esempio del terminal carbonifero, vuol dire costruire ulteriori rigidità sul piano economico con l'asservimento e la perdita di nuovo territorio. A questo punto su cosa si eserciterebbe l'autonomia?*

*E' dunque importante il risultato di queste elezioni, e lo è anche per il futuro della comunità slovena, presa di mira proprio per chiudere ogni prospettiva Est-Ovest e lasciare aperta solo l'opzione Nord-Sud. Ed è auspicabile che tutto ciò serva per smuovere i circoli dirigenti di questa comunità, che hanno portato la battaglia per la tutela tutta per vie interne, fin troppo attenta agli equilibri, senza coinvolgere complessivamente le due Trieste in una prospettiva comune di sviluppo e sovranità sulle proprie scelte.*

*L'ultima nota riguarda il P.C.I. che, pur avendo buone probabilità di restare il secondo partito, si è presentato con una lista particolarmente chiusa, capeggiata dall'ex segretario regionale della CGIL, già consigliere comunale negli anni 60, tipicamente di partito a rappresentare una delle federazioni più segnate dalla guerra fredda.*

*Con queste premesse e con una probabile collocazione isolata, all'opposizione di una gestione, (non dissimile nelle proposte concrete) centrata sull'asse Lista-DC, c'è veramente il rischio, se non succede qualcosa di nuovo nella sinistra, di un generale ristagno politico, culturale e di iniziativa che verrebbe pagato dalle classi popolari, catturate dalla spirale delle lamentele sulla città "tradita e dimenticata" e abbagliate dalle trovate di turno.*

M. B.



## CONSULTORIO AUTOGESTITO

*Pubblichiamo un intervento del Collettivo Femminista della Bassa Friulana*

Interveniamo nel dibattito aperto sui consultori, coscienti di risultare una nota stonata rispetto alle premesse e ai propositi delle autrici degli articoli comparsi su "Macchie" (giugno e dicembre '81, aprile '82).

Riteniamo comunque doveroso proporre la nostra analisi come donne organizzate che hanno scelto di praticare la strada del consultorio autogestito.

La nostra analisi si contrappone nettamente all'ottica in cui si muovono gli operatori dei consultori pubblici o privati che, democratici o no, per motivi di carriera o realmente in buona fede, non fanno altro che anticipare i tempi di realizzazione degli interessi di un potere che le donne hanno sempre ritenuto contro di loro. Siamo convinte che lavorare anche politicamente per far funzionare leggi che sono, in realtà, bacate nella sostanza, significa vestirsi di acritica e finta avanguardia, mistificando gli scopi che sottendono alla creazione di servizi più utili allo Stato che alle donne.

Cerchiamo qui di sintetizzare in alcuni punti quelli che sono gli aspetti più osceni di ciò che viene inteso come un servizio a favore della donna.

1) La Legge 405 del '75 istitutiva dei consultori familiari pubblici veniva promulgata in un momento in cui era necessario un rilancio della strategia del consenso, soprattutto attraverso la partecipazione delle classi subalterne ai progetti politici della classe dirigente. Metodo poi risultato ideale per minare la presa di coscienza e la lotta di liberazione della donna che in quegli anni si faceva sentire più forte che mai. Dopo la 405 venivano infatti la legge sull'aborto che conviveva con la legge sull'ordine pubblico, con la nuova legge sulla droga, con le nuove normative sul lavoro dipendente.

Lo scopo era chiaro: recuperare le grandi masse (di cui le donne rappresentavano una succulenta fetta) e reprimere le avanguardie. I risultati sono evidenti: le soluzioni delle tensioni individuali (peraltro generate dal sistema) demandate allo specialista vengono da questi convogliate e risolte dentro il sistema senza scalfirlo minimamente, impedendo le ribellioni e le istanze che trovavano poco prima sbocco nel femminismo e nelle strutture alternative.

2) In questo modo l'esistenza dei tecnici del comportamento (psicologi, sessuologi, psichiatri, psicanalisti e assistenti sociali) all'interno del consultorio pubblico non ha fatto altro che rigettare la donna in un rapporto singolo, sporco e manipolante con lo specialista sottraendola a qualsiasi discorso di solidarietà collettiva sviluppabile invece nel rapporto tra donne e donne. In definitiva, tramite questi personaggi, si offre una soluzione a qualsiasi problema che possa avere riflesso sulla vita sociale dell'individuo arrivando così ad un controllo sul comportamento. Che importa, a questo punto, se il contatto dell'utente avviene con un solo specialista o con l'equipe; o se la gestione delle decisioni è lasciata allo staff? E' chiaro che si riconoscesse la capacità di decidere della donna, lo staff specialistico non avrebbe senso di esistere. Ma la Legge sui consultori parte dal presupposto che il cittadino (la donna in genere) è un minore che non sa decidere in nessun campo e che perciò ha bisogno di essere guidato e assistito psicologicamente e socialmente. Non sapremmo che farci di un lavoro di "emancipazione" che mascherato spesso dal paravento del "lavoro politico per le donne" accetta questi presupposti e crede nel contentino tanto fasullo quanto inutile della partecipazione (art. 3 Legge Regionale).

3) I Consultori pubblici servono poi da filtro al passaggio di ideologie che, servendosi della demagogia del gratuito, obnubilano la mente delle donne e ne adeguano il comportamento alle esigenze economiche e demografiche.

Per inciso potremmo dire che il gratuito, per lo Stato dei padroni non è un problema soprattutto quando si tratta di richiamare determinati strati di popolazione; le entrate

vengono recuperate per altri versi: dai tickets sugli ammalati, dai disagi dei vecchi, degli invalidi ecc... Anche i meno azzardi alla critica, a questo punto si chiedono, come mai nel terzo mondo che muore di fame viene praticata la sterilizzazione gratuita (con in più anche il premio magari di un pezzo di pane!).

Anni fa, in un periodo di espansione si esaltava la maternità; oggi invece la politica demografica si ispira alle tecniche della contraccezione; di conseguenza i Consultori pubblici in Italia si sono strutturati secondo due filoni diversi ma entrambi autoritari: il vecchio tradizionale di indirizzo clericale e l'altro dogmaticamente sessuofilo che propugna l'indirizzo "scopa ma non far figli". Comune denominatore a queste manovre, da un lato la donna alla quale si vorrebbe far mutare bandiera, mutande e posizioni e sulla quale si praticano, molto sportivamente, sperimentazioni in vivo (vedi nostre denunce in proposito: "Informazione femminista" presso Coop. Libreria Borgo Aquileia UD); dall'altro la famiglia difesa come struttura addetta ai servizi anche se l'autostima dei singoli componenti viene lesa e le tensioni trasferite agli specialisti.

Va da sé che diverse politiche demografiche ispirano diversi modi di gestire la contraccezione: sfacciatamente autoritario nel terzo mondo, subdolamente autoritario, asservito all'industria e ai suoi lacché medici, da noi.

Così come siamo convinte che c'è necessità di strutture per la risposta ai nostri bisogni, siamo convinte che esiste anche una strada più pulita per arrivarci ed è quella femminista in cui — senza compromissioni con tecnici di ogni ordine e specie, senza dipendenze economiche che poi alla fin fine si trasformano in condizionamenti ideologici, senza il problema di dare il via a partecipazioni che sono già subalterne in partenza — si creino CONSULTORI ALTERNATIVI AUTOGESTITI.

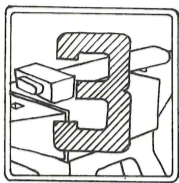
Queste strutture si configurano come:

- strumenti di informazione: perché le donne devono essere pronte a stroncare le speculazioni e perché la libertà di scelta esiste se c'è una preventiva conoscenza delle cose;
- gestiti dalle donne: perché l'obiettivo è la difesa delle donne e della loro salute. Solo partendo dalla discussione sui propri bisogni le donne possono individuare soluzioni alternative e non prefabbricate, per bisogni reali e non indotti;
- riferimento politico culturale: punto di informazione per tutte in cui tutte possono dare il loro apporto ed essere a loro volta centro di informazione per altre;
- studio di una soluzione concreta perché la teoria non va mai separata dalla pratica e perché le soluzioni devono essere il più autogestite possibile, soprattutto per quanto riguarda aborto, sessualità, contraccezione ecc.;
- (l'aspetto clinico verrebbe in questo caso risolto indirizzando a medici, ostetriche, laboratori d'analisi che più sensibili di altri offrano le loro prestazioni a tariffe minime);
- autofinanziati e quindi autonomi da ogni condizionamento ed interesse di potere. Le donne che vi partecipano vi daranno il loro contributo; non bisogna a questo proposito confondere il lavoro politico con il gratuito, né tantomeno confondere il gratuito con la libertà.

Chi si ritiene di sinistra, se non altro perché si rifà al Marxismo, non può, su questo problema dei consultori, dimenticare la natura di classe del potere; in esso per forza di cose c'è solo spazio per la norma e la passività e ciò che non è pianificato è violentemente represso. Le donne che di questo hanno coscienza non devono far altro che rimboccarsi le maniche e imporre le proprie scelte prima che, per l'ennesima volta, siano altre a scegliere per loro.

Collettivo Femminista Bassa Friulana





## CRAXI'S MOVIE: ECCEZZIUNALE ... VERAMENTE? (\*)

Benché quelli fossero ANNI DI PIOMBO, nonostante l'apertura da parte dello Stato in ogni stazione di carabinieri di un confessionale per pentiti, egli pensava fosse arrivato IL TEMPO DELLE MELE (Comm.), o delle pere, non ricordava bene: il tempo della raccolta, comunque. Per anni, tirate le tende della sua stanza, sofferente ora per la contestazione ora per il compromesso, steso sulle sudate carte, il sogno d'essere un giorno IL DITTATORE DELLO STATO LIBERO DI BANANAS (comico) gli aveva procurato un pacificatore ORGASMO PORNOGRAFICO (erot.). Attendeva con ansia la missiva fatale che lo invitasse a prendere possesso della chigiana CASA STREGATA (comm.) e sobbalzava al primo squillo di campanello, dimentico che IL POSTINO SUONA SEMPRE DUE VOLTE (dramm.). Intanto, diventava CULO E CAMICIA (comm.) con Martelli, che PIU' BELLO DI COSI' SI MUORE (brill.). Finalmente, quando l'ultimo presidente del consiglio democristiano fu SBANDATO, GASATO, COMPLETAMENTE FUSO (comm.), prese l'ULTIMO METRO' (brill.), nonostante lo spettro del GIUSTIZIERE DELLA NOTTE (dramm.), ritenendo fossero giunti i suoi MOMENTI DI GLORIA (brill.). POVER'AMMORE!! Da ogni dove si levarono SQUILLI DI RIVOLTA (dramm.), ch'era quello un tempo in cui IL VOLTO DEI POTENTI (dramm.) era invisibile. Accennò comunque a qualche PROVA D'ORCHESTRA, tentando di abolire innanzitutto IL DIRITTO DI CRONACA (dramm.) e inviando TRE SUPERMEN A TOKYO (avv.), per

importare il miracolo giapponese. Ben presto però si sentì GUARDATO A VISTA (dramm.) e nel pentapartito sempre più AMICO TRA I NEMICI, NEMICO TRA GLI AMICI (avv.) "BELLO MIO, BELLEZZA MIA!" gli ammiccava la SFINX andreottiana, "dovrai vincere la GUERRA DEL FUOCO (dramm.), se vorrai il tuo PARADISE (sent)". LA CALDA BESTIA (erot.) scudocrociata, mentre si rinnovava con una spolveratina di BOROTALCO (brill.), teneva sospesa su lui una certa MINACCIA DA UN MILIARDO DI DOLLARI e lo invitava, lui pur calvo, a farsi uno SHAMPOO e che stesse ALLEGRO NON TROPPO. Essa divenne per lui LA DONNA DELL'INCUBO, una AMANTE INGORDA (erot.), che faceva emergere sempre più i limiti del PICCOLO GRANDE UOMO. Tanto più che sovrastava l'ispido BANANA JOE (avv.), che gli procurava un BRIVIDO CALDO (dramm.), nonostante fosse stato messo in crisi dalla pubblicazione sull'Unità delle CONFESSIONI DI UNA RAGAZZINA (erot.). Tantomeno poteva fidarsi del ranocchio MEPHISTO, arraffatore di assessorati di cui bramava la POSSESSION (orr.). Non demordeva comunque e, in attesa di tempi migliori, attendeva alla stesura della sua autobiografia: L'OPERA DELLO SGHIGNAZZO.

(\*) Si ringrazia per la collaborazione la pagina SPETTACOLI/MILANO del Corsera.

e. d.

### MOSTRE...

## Manifestamente di parte 150 manifesti del Friuli-Venezia Giulia

E' approdata a Trieste, dopo le esposizioni di Udine, Pordenone e Tolmezzo, questa Mostra allestita dal CIAC di Udine col patrocinio della Banca del Friuli; nel periodo estivo trascorrerà le vacanze a Grado.

Bisogna senz'altro dire che è suggestiva e accattivante: la ricchezza cromatica dei colori, la sensuosità del segno, l'immediatezza popolareggiante dei messaggi, colpiscono l'occhio e l'immaginazione: le sensuali femmine della distilleria Canciani e Cremese, i naturalistici e insistiti motivi floreali, le popolari famiglie felici che sognano (perché mica lo bevono) il caffè Cartesio, i contadini lindi e sorridenti che usano la Cote Naturale Himalaya e richiamano alla memoria l'Arcadia Romantica del Prati ("noi lavoriam, lavoriam cantando"): i cartellonisti rispecchiano bene la mentalità di certi strati borghesi e moderati, dei quali accolgono temi, spiriti e ideologia. I manifesti offrono la sensazione di una serenità naturalistica e primordiale che, si dice, sta all'origine delle cose; di una Regione, in questo caso. Perché invero, rimossi i pruriti estetici ("estetizzazione come estensione del dominio dei mass-media distributori di prodotti estetici in quanto luoghi della organizzazione del consenso"), inforcati gli occhiali della ragione e grattata la crosta dei colori, si scopre il filo che lega un manifesto all'altro e ciascuno all'insieme; si dipana, cioè, l'ideologia della mostra, i criteri e gli obiettivi che l'hanno ispirata; infatti, la nostra classe dominante non è amante dell'effimero nicoliniano: mira subito al sodo, al concreto.

*Vita e costume di una regione: 1895-1940*, recita ancora il titolo: impegnativo, ma, in questo caso, fazioso: per chi, ad esempio, ricordi che padre Turolfo ambientava negli anni Trenta il film *Gli ultimi*, specchio della miseria del Friuli, e per chi ricordi gli ininterrotti flussi migratori. Questa realtà è completamente rimossa nella mostra.

Allora, per "vita e costume" di una regione non dobbiamo intendere come viveva la "gente" ma come si esprimeva, si organizzava, si integrava, la classe dominante in quel territorio che, oggi, amministrativamente, si chiama Friuli-Venezia Giulia. Appunto: scopo fondamentale di questa mostra è dimostrare la necessità "storica" di questa Regione e la complementarità di Trieste e del Friuli. Il manifesto ufficiale della mostra (un bozzetto di Orell) è esplicito, nel suo simbolismo, in tal senso: sulla colonna della tradizione (Banca del Friuli) un cesto di vimini ricco di ubertose frutta e verdure; sullo sfondo la città di Trieste, il mare le vele: Friuli come naturale emporio agricolo (e di banche che drenano il denaro dei risparmiatori e degli emigranti) di Trieste, città dei commerci e dei rapporti internazionali; tutto questo già dal 1895. Dunque, una proposta mediata, culturale, per la ricomposizione della frattura tra borghesia triestina e borghesia friulana.

### ... E MOSTRI

## Militarismo e S-Democrazia Documentazione fotografica sugli Alpini

Dal 18 al 25 aprile a Tolmezzo è rimasta aperta una mostra fotografica sulla storia degli alpini, inserita nelle manifestazioni celebrative del 100° di fondazione del battaglione Val Tagliamento. Poteva essere l'occasione per aprire un discorso nuovo sul ruolo e la funzione dell'esercito (soprattutto in terra di servitù militari) e sul rapporto esercito-cittadini; tanto più importante, questo discorso, in una zona colpita dalla grave calamità del terremoto del 1976, quando s'è constatata (come nel caso del Meridione) l'incapacità dell'esercito d'intervenire con tempestività e competenza.

Niente di tutto questo, anzi: un rilancio in pieno stile della retorica militarista e l'accentuazione dell'aspetto guerrafondaio.

Mentre sotto la Tenda Verde si consumava l'ideologia lagoriana dell'unione consumistico-musicale tra esercito e popolazione, la Mostra aveva il compito di indirizzare ideologicamente il pubblico ad una fruizione di un messaggio ben preciso. Anzitutto, l'esercito è disciplina (ovvero: la società dev'essere gerarchicamente strutturata): sui pannelli con la scritta "Alpini in Grecia, Russia...", i soldati semplici erano disciplinatamente assenti, mentre campeggiavano alti ufficiali e ufficiali: evidentemente, il soldato semplice non è un alpino, ma un mulo: e difatti compariva nelle foto solo in compagnia e come spalla di questo nobile animale. L'ideologia del capo, innanzitutto (come nella fabbrica, come nella fabbrica!). L'esercito è guerra, militarismo (altrocché protezione civile): la guerra di Libia veniva presentata con le parole di un anonimo fascista del 1935: "Il 29 settembre 1911 l'Italia decideva la conquista della Libia. L'impresa era necessaria per l'Italia e per l'equilibrio del Mediterraneo. Roma voleva tornare in quelle regioni, che aveva tenuto fino all'anno 415 d.C. Gheddafi è avvisato (come ben sa, dopo la decisione d'installare i missili a Comiso). Questa era l'entrèe nella mostra. Il resto, anche peggio. Didascalia truculenta sotto foto di soldato russo morto sulla neve: "Uno dei tanti cadaveri russi freddati dagli Alpini...". Poco o nulla della tragica sacca e ritirata; per fortuna che talora le immagini contraddicevano le didascalie e mostravano come il nostro esercito in Russia fosse ridotto a "una colonna di ombre". Della tragedia della Julia, dell'affondamento del Galilea, una bella foto del piroscifo. "Ma — dice un personaggio del racconto Legnatico d'uso civico (in M. RIGONI STERN, Uomini, boschi e api, Einaudi) — quando il battaglione Gemona dell'8° Alpini andò in fondo al mare davanti alla Grecia, nessuno ne parlò; e quando ritornammo dalla Russia in tremila su quindicimila della Julia, a farci scendere dal treno aspettarono la notte per non farci vedere dalla gente, e nessuno parlò. E i paesi delle valli sono stati spopolati dalle guerre volute da chi ha sempre comandato, re o duci".

Menzogne, dunque, ora come allora. Povero "sergente", lo vogliono sepolto definitivamente "nella neve", e con lui la democratizzazione dell'esercito, la storia degli umili e dei vinti, la pace.





## LA COMMITTENZA PUBBLICA

in provincia di Pordenone.

Tra "colonialismo" ed "estemporanee" lentamente emerge un'immagine diversa della vita culturale.

Uno dei problemi di maggiore rilevanza nel panorama dell'arte è senza dubbio quello della committenza, in particolare quella pubblica.

Se una battaglia ha avuto, negli ultimi venti anni, toni aspri, quella per il coinvolgimento degli Enti amministrativi (specialmente a partire dal 1970, in seguito alla costituzione delle regioni a statuto ordinario ed al decentramento ad esse di alcune attività e prerogative) merita certamente la palma.

Legge del 2% (sulle strutture artistiche di decorazione degli edifici pubblici); istituzione di musei e gallerie di arte contemporanea; leggi regionali per la cultura e per l'educazione degli adulti sono stati solo alcuni dei temi nodali su cui la lotta si è articolata. Ma, più nello spicciolo, la battaglia ha investito la (non) volontà degli amministratori pubblici (specialmente a livello periferico) di aprirsi alle esigenze nuove della cultura, di farsi promotori e sostenitori di iniziative qualificate e qualificanti, di avviare un processo di totale rinnovamento delle strutture e dei contenuti.

Una realtà "anomala" come quella di Pordenone non può fare certamente testo, in questo quadro complessivo. Innanzitutto, la "specialità" dello statuto regionale; più ancora, la condizione di "marginalità" territoriale e culturale (cui si aggiunge anche un certo ibridismo tra Friuli e Veneto); inoltre, lo sviluppo improvviso e macroscopico cui non ha fatto seguito un adeguato progresso complessivo; infine (ma solo per questioni di spazio) la persistenza di caratteri tradizionali (al limite, ed oltre, della reazionalità) come elementi frenanti: una simile condizione non consente paradigmaticità della situazione.

Pure, per chi abbia scelto programmaticamente la provincia (territoriale, non culturale) come punto di riferimento per far avanzare nuove proposte, Pordenone presenta, paradossalmente per gli stessi motivi contrari, tutti gli elementi caratteriali per lavorare con certezza di riuscire ad incidere anche più ampiamente nella realtà nazionale.

E alcuni recenti episodi sono il segno abbastanza evidente di un processo che si muove abbastanza linearmente, anche se lentamente, e che apre nuove ed importanti prospettive per il futuro. Alcuni fatti.

Dopo aver per anni sostenuto con ogni mezzo un(a) mostr(a) internazionale di pittura intitolata(o) alla gloria artistica cittadina, l'amministrazione provinciale è giunta (finalmente!!!) alla determinazione di impegnarsi a non più sostenerla (o), in seguito a chiare denunce, di speculazione sul sottobosco della cultura, che sono state mosse agli organizzatori da autorevoli parti.

Un'ennesima esperienza fallimentare di "calderone regionale" degli artisti, tenuto periodicamente al castello di Cosa, ha indotto gli organizzatori (e l'amministrazione pubblica che li finanziava) a sospendere per quest'anno la manifestazione per raccogliere le idee e preparare qualcosa di più valido e capace di diventare importante appuntamento e riferimento periodico a livello regionale, non solo, ma anche nazionale.

La Zanussi — industria trainante nel territorio — ha sponsorizzato la mostra di Guttuso a Palazzo Grassi, a Venezia.

L'amministrazione comunale di San Vito al Tagliamento ha finanziato una ricognizione tra i giovani operatori d'avanguardia in provincia, assicurandosi la presenza di critici del valore di Achille Bonito Oliva (a giugno '82) di Filiberto Menna (a dicembre '82) e di Giorgio Di Genova (a giugno '83); e già a livello nazionale l'iniziativa ha ottenuto notevoli riconoscimenti.

Quattro eventi fondamentali, cui vanno ad aggiungersi altri episodi non marginali (corsi di accostamento alle grandi mostre nazionali ed all'arte contemporanea; attività di animazione; esperienze di attività nel campo

della fotografia ecc.) che contribuiscono a costruire, lentamente, un'immagine "diversa" della vita culturale, della città e della provincia.

Non sono tutte rose, naturalmente.

Dall'altra parte, ci sono eventi ed episodi che stridono fortemente e dimostrano incapacità di "uscire dal ghetto" della provincia, o per lo meno, impacci nella gestione tali da portare a clamorosi fallimenti.

Il fatto più grosso è costituito dall'attività di centri pubblici di cultura nei quali la gestione affidata a privati (sulla base di accuratissimi giochi di potere politico) determina grosse sfasature e contraddizioni.

Autorevoli uomini di cultura (pure non lontani dalle posizioni degli interessati) non hanno esitato a denunciare la "vecchiaia" delle attività proposte dalla casa dello studente di Pordenone, dove negli ultimi cinque anni il meglio si è prodotto per caso (mostra sulla religiosità del Friuli, proposta dalla Società Filologica; rassegna degli artisti pordenonesi del dopoguerra, sorta inizialmente come "appendice" della mostra sul fascismo); mentre, per il resto, si è "vissuto in rendita" sulle speculazioni di un artista (validissimo sul piano personale; ma che ha usato in maniera vessatoriamente coloniale la struttura pordenonese) o sulle mostre "preconfezionate" di facile uso, addomesticcate e piovute dall'alto. Il fatto che si tratti di un ente culturale di interesse regionale con finanziamenti da capogiro dà il segno della forza che la resistenza reazionaria può avere. Anche a livello ideologico: la scelta, infatti, di analizzare (in mostre favolose e dispendiose) l'arte geometrica di un periodo storico in cui tutte le altre espressioni di arte erano totalmente politicizzate, non è casuale e indica un modo sottile e subdolo di mistificazione della storia e dell'educazione visiva in senso unidirezionale.

Quasi inutile parlare, poi, di altre case dello studente periferica, dove si vive in funzione del capoluogo (senza nessuna fantasia creativa) e si soffre di un evidente complesso di inferiorità, anche nei confronti degli individui.

Il fondo dell'abisso si tocca poi a Cordenons, dove una meravigliosa struttura realizzata senza limiti di energie e di capitali ospita operazioni di discutibile valore e quasi sempre da sottobosco dell'arte.

Ma anche l'ente pubblico, che pure ha recitato il "mea culpa" in qualche caso, ha insistito, per il resto, sulla linea fallimentare della "difesa della tradizione" dedicandosi in prevalenza alla riesumazione di "cadaveri eccellenti" di statura spesso solo regionale (quando non addirittura semplicemente provinciale) e spendendo somme da capogiro per operazioni di piccolo cabotaggio.

Nella migliore delle ipotesi, si insiste sulla linea della cultura confessionale (manco a dirlo, cattolica) con l'avallo di "critici comunisti trinariciuti" che si dedicano volentieri alla produzione ecclesiastica degli artisti o, più ancora, alla produzione "di disimpegno".

Neanche rispetto ai fenomeni di "colonizzazione" si assiste ad una presa di coscienza, anche se diventa sempre più evidente il rifiuto della massa di fronte a fenomeni imposti (come nel caso del recente corso sul "Novecento" dove si è toccato il minimo storico di presenze alle conferenze, di 5-7 persone — escluso il relatore, beninteso —).

Peggio ancora, mentre si colpiscono, giustamente, certe degenerazioni del sottobosco, si lasciano proliferare (e si sostengono) iniziative ambigue e pericolose che vanno dalla classica, ammuffita "estemporanea" (retaggio fanciullesco di attività artistica ormai largamente sconfessata anche dai suoi fondatori e sostenitori, in ambienti meno retrivi) alla mostra degli "artisti del paese" (organizzata dal comune!!!!) giù giù fino ad arrivare a quelle di quartiere, di piazza o di condominio.

Niente di strano, a queste condizioni, che anche un imprenditore come Della Valentina trovi giusto finanziare

una mostra di pittura estemporanea (!), mentre un'industria come la Savio ignori completamente un fenomeno largamente diffuso nel campo economico, la sponsorizzazione di attività culturali.

Il problema è vasto e complesso, più ancora di quanto non si possa dire.

La radice prima si potrebbe trovare nelle leggi regionali per la cultura (68/80) e l'educazione permanente (10/80) che regolano i finanziamenti, la cui ripartizione sfugge spesso al controllo e scivola nei rigagnoli delle "torte da dividere" a tavolino e sulla base del potere contrattuale o degli agganci in alto.

Ma si potrebbe, altrettanto agevolmente, risalire alla considerazione che a Pordenone, non si è verificato un fenomeno che, a livello nazionale, è ormai di larghissima diffusione, vale a dire la "scoperta" da parte di alcuni partiti (il PSI in testa) del potenziale politico della cultura e dell'arte.

Nella provincia di Pordenone il dilagante strapotere nella cultura della Democrazia cristiana (e dei suoi emissari) è assoluto, indiscusso e storicamente divenuto ormai ereditario.

Questo, anche perché nessuno dei responsabili degli altri partiti politici (alleati laici o dell'opposizione) si prende la briga di controllare gli eventi o di cercare le vie per esercitare il controllo. Anche se non è verificato, è quasi certo che anche i posti nei consigli di amministrazione di alcuni enti di cultura, per legge destinati alle minoranze ed alle rappresentanze sindacali, non sono mai stati né reclamati né coperti.

Un'altra strada facilmente percorribile, per arrivare alle sorgenti del problema, è quella della cultura di massa e, specialmente, quella della scuola, con tutti gli esempi di involuzione, di prevaricazione strisciante (e non), di svuotamento che gli organismi democratici vanno subendo.

Ma le ipotesi sono tante che non è il caso neppure di tentare la rassegna completa.

La "consolazione" è che i fenomeni stanno scoppiando nelle mani di quegli stessi che li hanno finora gestiti, per una serie di coincidenti iniziative che spingono decisamente verso una nuova linea di tendenza.

Non resta che insistere sulle contraddizioni, spingerle all'esasperazione e denunciarle continuamente, fino a che l'evidenza lampante non determini quei processi di riflessione critica che hanno portato l'amministrazione provinciale, almeno in un caso, a riconoscere un marchio errore.

E, su questa strada, l'impegno può essere continuo, convinto e incisivo; alla fine, sarà certamente pagante.

Enzo Di Grazia

Presso la redazione è possibile ciclostilare bollettini e documenti a "prezzi concorrenziali", i gruppi di base possono telefonare al: 0432/205774.

Chi sia interessato a inviarci contributi, scritti o fotografici, per il prossimo numero è pregato di farli pervenire in redazione entro il 18 giugno.



## DISCHI

**The Border-music by Ry Cooder**  
Backstreet MCA 204 447

Ry Cooder  
The slide area  
Warner Bros. W 56976

A distanza di due mesi l'uno dall'altro, mister Ryland P. Cooder pubblica ben due dischi di nuovo materiale. Il primo contiene la colonna sonora del film 'The Border' (che vede la presenza sullo schermo di Jack Nicholson) e continua in un certo senso il discorso di Ry Cooder sulla costruzione di colonne sonore, in un certo senso iniziato con *The Long Riders*. Molta musica texana, messicana (o meglio nortena), qualche accenno di R & B. La produzione è accuratissima, per un lavoro che ha una sua organicità anche senza il supporto delle immagini.

Con *The slide area* ritorniamo invece nel R & B tipico di album come *Bop Til You Drop* e *Borderline*, filtrati attraverso la grande personalità musicale di questo singolare musicista che sembra proprio non perdere mai un colpo. Due ottimi dischi Kagaroo?

**The red Crayola with Art & Language**

Rough Trade - Rough 19

Album dell'etichetta Rough Trade, forse il più affascinante progetto sonoro londinese degli ultimi anni, dimostra la maturità raggiunta da questi musicisti, che affrontano il materiale più vario ed eterogeneo, divertendo, divertendosi e mantenendo comunque una propria precisa identità. Ricami sonori abilmente dipanati tra un virtuosismo vocale e una citazione di *Canterbury*, umori e new wave e una folk-song: personalmente ne sono rimasto affascinato!

**Frigidaire Tango**

The cock

Young Records YN/B 6006

Nuova pubblicazione di questa piccola etichetta veneta che con Toffoletti e questo nuovo Frigidaire Tango arricchisce il suo catalogo di due piccole gemme. Ottima la produzione in studio per questi ragazzi che, nonostante i nomi sulla copertina, sono italianissimi. New wave raffinata e pulsante, con una maturità da far invidia a più d'un celebrato nome straniero. Decisamente consigliato a tutti gli amanti del buon rock, soprattutto tenendo conto che si tratta di un prodotto italiano.

**E vattene o suspire addo' te manne**  
**Abruzzo: canti e balli della Val di Sangro**

MaSo 017

Primo volume, freschissimo di stampa, di un progetto discografico della MaSo di San Giovanni Valdarno relativo a una serie di ricerche sul campo condotte presso musicisti tradizionali nella Valle del Sangro, praticamente al confine tra l'Abruzzo e il Molise. Sono presenti alcune danze (saltarella, quadriglia, polka), suonate all'organetto (il tipico "du' botte" dell'Italia centro-meridionale, cioè il due bassi), con l'unica pecca di un tamburello che assomiglia un po' troppo a un cembalo Meazzi per la scuola. I canti hanno poi un fascino tutto loro particolare; tra l'altro è presente pure una versione abruzzese della celebre ballata Cecilia. L'ottima qualità tecnica agevola di molto l'ascolto, che tuttavia rimane un po' ostico per i canti. Si tratta comunque di un'operazione discografica di livello decisamente superiore.

ADF

## Cinema

# Le vie del fantastico

Coltiveremo trifidi in piazza Primo Maggio? Vedremo alla Cantina Fredda un alieno, che invece della pizza mangerà il cameriere? Mostruosamente rimpiccioliti da una nube atomica, dovremo lottare a colpi di spillo contro i pantianaz di via Pracchiuso? A Udine sembra che sia scoppiata la mania della fantascienza.

L'assessorato alla cultura della Provincia ha organizzato un ciclo di film, in parte gestito dal CIAC al Roma e in parte dal CEC al Ferroviario d'Essai. In margine a questi cicli si sono avuti un incontro al cinema Roma con alcuni fra i maggiori esperti italiani (purtroppo, poco pubblicizzato, è andato semideserto), una mostra fotografica al Ferroviario sui primi film fantastici, e nella sede del CEC una grossa mostra sul cinema di fantascienza e una mostra di riviste, libri e *fanzines*.

Novità altamente positive, non c'è dubbio, per la nostra città. Ricordate *Invasion of the Body Snatchers* (*L'invasione degli ultracorpi*) di Don Siegel? Gli abitanti di una cittadina americana venivano sostituiti nel sonno da copie identiche a loro (prodotte da certi grandi "baccelli" alieni) prive d'anima e di sentimenti. Bene, non è chi non veda che a Udine l'invasione degli ultracorpi sembra avere vinto da un pezzo: il carattere morto e stagnante della vita culturale e associativa udinese sta a dimostrarlo ampiamente: e di qui l'importanza di iniziative come questa della Provincia, per non dire di quelle poche forze culturali che continuano a muoversi per diradare l'atmosfera mefitica (e qui mi fermo per non essere costretto a assumere sfumature tolkieniane).

Vale la pena di ricordare che il boom del cinema fantastico trascende ampiamente i confini udinesi e assume le caratteristiche d'una *costante culturale* del nostro tempo. Ora, è ben vero che — come scrive Alberto Abruzzese in un libro fondamentale — "tutto il cinema (mezzi e modi di produzione del film e dei suoi consumatori) istituzionalmente assume e ingloba, come sue regole generali e strutturalmente costitutive, quelle che furono le caratteristiche specifiche della letteratura fantastica rispetto alla tradizione letteraria" (*La Grande Scimmia*, Napoleone, Roma, 1979, p. 172). Si può anche osservare che il cinema contemporaneo (ad alto contenuto tecnologico e alto investimento di capitali) non può non trovare nel fantastico una forma privilegiata. Ma bisognerà riflettere ulteriormente su queste predilezioni.

Di solito si dice che l'aspetto principale del film di fantascienza è il viaggio nel futuro o la presenza del "marziano". Ma se guardiamo meglio possiamo dire che l'elemento centrale è la presenza di forze aliene.

Che possono essere sì le creature aliene cui si rifanno

fin dal titolo *Alien* di Scott e *Close Encounters of the Third Kind* (*Incontri ravvicinati del terzo tipo*) di Spielberg, per citare solo titoli recenti; ma può essere il monolito nero di *2001* di Kubrick come il dio-statua volante, l'enorme testa di pietra di *Zardoz* di Boorman (che risulterà il prodotto di una tecnologia alteramente separatista in un mondo regredito alla barbarie) come può essere, semplicemente, *il futuro come espressione* vuoi del nostro desiderio, vuoi (più spesso) della nostra paura.

E questo significa il rapporto con l'*altro-da-noi*, sotto le vesti gemelle del *meraviglioso* o dell'*orribile*, ma sempre espressione simbolica del vero Altro, la *macchina desiderante* dell'inconscio. Lo schermo è uno spazio bianco dove far emergere le nostre pulsioni e in particolare quelle inconfessate (ma bisognerà lasciar qui il discorso, che s'allargherebbe troppo). Così non può stupire che, in un'epoca in cui le pulsioni e le angosce si esprimono nell'immaginario collettivo con estrema vivacità, il fantastico diventi un modulo espressivo "forte", venga sentito come veicolo particolarmente adatto. Si può parlare di una "sete di fantastico" nella cultura di massa contemporanea; e quindi nel cinema, dove il fantastico viene ad essere *trasversale*, al di fuori della codificazione in generi.

Si pensi (per fare un esempio) al discreto *Death Wish* (*Il giustiziere della notte*) di Michael Winner. Si tratta di una trasposizione "a tesi" di un tema tipico del *western* sul tessuto del "film nero"; ma è *attraversato* dal fantastico. Guardiamo le figure di quei teppisti che Charles Bronson prende a pistolettate: sono totalmente *aliene*. Occhieggiano e strisciano negli anfratti bui della metropoli (*lurking and creeping*, per usare due verbi molto lovecraftiani); il loro apparire è marcato sulla colonna sonora da suoni opprimenti; il fossato fra loro e la gente di ogni giorno che tormentano è assoluto, la comunicazione s'instaura solo nella forma dell'aggressione o dello scontro.

Questa percezione della città come luogo d'assedio di forze aliene non è già fantascienza? Il notevole John Carpenter svolgerà lo stesso discorso metaforico sulla criminalità in *Assault on Precinct 13* (*Distretto 13. Le brigate della morte*) ma l'espressione più lucida di quest'ansia la troviamo nei film di George Romero sui morti viventi.

Che a loro volta sono debitori all'Hitchcock di *The Birds* (*Gli uccelli*)... Ma genealogie a parte, quel che importa è chiedersi: allora chi è più intenso, chi dice di più? La fantascienza o il cinema "impegnato"?

Io? La mia opinione? Ah, io voto per i trifidi.

Giorgio Placereani

## LETTERE Un Grassi for....

Caro direttore,

lo scorso novembre, quando si venne a sapere che nella chiesa di S. Pietro in Carnia avevano rubato le statue dell'ancona quattrocentesca di Domenico da Tolmezzo, per poco non ci prese un colpo. Ma quest'anno, a maggio, quando abbiamo letto su *Macchie* (mensile, fra le altre cose, di cultura) l'intervento di Giorgio Ferigo "Grassi for Craxi?", abbiamo capito di aver sbagliato tutto.

Perché prendersela tanto per un altare in cui avevano trovato posto ben diciassette santi più una Madonna con Bambin Gesù più un Eterno Padre più angeli e profeti, ma dove di cramari non c'era neanche l'ombra?

Che importa se tanta parte della nostra scultura e architettura religiosa è strettamente legata alla religiosità popolare di quegli sfruttati che, in campagna e sui monti, in mezzo a guerre, carestie, pestilenze e calamità varie, anziché fare la rivoluzione, chiedevano a S. Rocco di proteggerli dalla peste, a S. Floriano di spegnere gli incendi, a S. Michele di salvarli dalle armi avversarie ecc. ecc.

E noi *stupide* a pensare che il problema fosse non tanto quello di stabilire una scala gerarchica degli artisti (chi è il più grande? ha dipinto nobili o plebei?), ma di salvaguardare, valorizzare, usare il nostro patrimonio culturale nella sua totalità, Grassi e 700 compresi, intendendo per patrimonio "un paesaggio o un tessuto urbano non meno di un quadro o di un incunabolo, un canto popolare non meno di una consuetudine, una collina non meno di una chiesa.

una natura su cui ha inciso il lavoro degli uomini, facendone un capitolo di storia non meno di un palazzo".

*Stupide* a credere che il problema fosse quello della fruizione sociale di un patrimonio che si va sempre più depauperando anche perché dalla sua conoscenza-coscienza la gente, i "sottani", ne sono sempre stati esclusi. Perché, secondo noi, era stata anche quest'antica separazione fra "belle arti" e popolazione a permettere che a Gemona, come altrove, le ruspe distruggessero più delle scosse del maggio-settembre '76.

E ancora più *stupide* perché, quando abbiamo saputo della mostra del Grassi, ci siamo interrogate sulla sua gestione (voluta da chi? per chi? come legarla in modo attivo, di partecipazione, alla vita culturale della comunità?), ma non ci siamo neanche sognate di discutere la scelta del pittore Nicolò Grassi (1682-1748). Adesso però che Ferigo ci ha ricordato la sua colpa — ha ritratto Jacopo Linussio, un padrone! — desideriamo fare pubblica ammenda. (Ma, sia detto per inciso, questo Linussio non è un tipico esempio di "imprenditore sagace", uno di quelli di cui all'Artaterme non si vuol parlare, e che invece lo Zanon, che gli occhiali li aveva, elogiò più volte?).

Amaramente pentite.

Piera Patat, Marina Di Ronco, Raffaella Cargnelutti  
Gemona-Tolmezzo, maggio 1982



# LETTERE

Con la pubblicazione di queste lettere continuiamo il dibattito sul libro "Fausto Schiavi, una battaglia per il Friuli".

Sâr Director,  
jo o scriv te mè lenghe, ançe se o còr el risi che qualchidun nol capissi, o che al stracapissi, impar di Paolo Marchetti che te sò letare al cjape "gjenar" par "zenar".

Nol è facil tornà a jentrà tal dibatiment che jo stess, domandât di voatris, o ai viert cu la recension al libri di "Fausto Schiavi". Nol è facil parceche contà un fat, al ul di contândi atris, par vè quadris intirs e complets. Cheste e saress documentacion, che no bastarressin chestes pagjines par metile dute adun. La documentacion e va parie cu interpretacion storiche daj fats: par che la prime e sedi valide, e coventin onestat e voli, par che la seonde e vedi significat, al covente un sisteme di categories e un metodi di analisi che al dedi unitat dialetiche aj fats. Standche achî puest no indi è tant, al è miej che o sielzi la seonde strade, e o dopri qualchi fat dome in funcion esemplificative.

Dome un esempli, però, di cemud che no si varess di fâ documentacion, par no mançjà di onestat. Tal 1973 jo o jeri President dal MF. Daspò les eleccions regionalis dal jugn, jo o domondai la revision des schedes (e no un ricors cuntri la eleccion a conseir di Pietro Bertoli). Parcè? La di dal spuej les risultances a devin elet Bertoli a uns cinquante preferencies di De Agostini. Uns dis ores daspò el Prefet al comunicà che el elet al jere De Agostini, che al quistà atres preferencies che si jerin pierdudes". Tal indoman el elet al tornà Bertoli: non si savè dula che a jerin tornades les preferencies di De Agostini e no varessio vut di domandà la revision des schedes? Di dut chest Ellero te sò letare stade al dis dome che jo o ai fat ricors cuntri Bertoli. Par atres robes che al dis te sò letare, o podarress completà cemud che o ai fat cumò: no ai timp.

I. Begot al scriv doj numars indaur. In struc: 1) al fas une propueste: che si metin adun les fuarces furlanistes, j velis dal MF prim dal '72, e tra chej, Ellero e Di Caporiacco, cul MF di cumò, par esempli; 2) al met in dubit che chej a sedin stats o che a sedin lôr la "gjestre", massime se si pense che el MF al à vut di pòc esemplis di amministrazioni cu la DC e el PSDI (ma ançe cul PCI, Begot), e chej impegn cumò si saressin svicinati al PCI; 3) al met li che la crevadure dal '72 e sedi stade su bases "psicologjiches", "evolutive" e "gjenarionals". Jo, par esempli, che o cjapai su cun altris el MF daspò dal '72, o varess rot cuj Elleros e cuj Di Caporiacco par reons psicologjiches o fats personaj.

II. Le posicions e les interpretacions evolutive in storie mi son stades simpri pòc simpatiche: mi ricuardin el oportunism social-democratic. La propueste dal pont 1) di Begot e vegn jù dal so pont; 3) Impuartant al è sciarî chestes questions, parceche a àn a ce fâ cul "ce fâ cumò", e no dome cu la storie. Parchel indalrest o soi tornat su chestes pagjines.

Ni la propueste 1), ni la analisi 3), a stan impids.

Pa la 1). Lassin stâ la question dal fidâsi o dal no fidâsi di int impar di Ellero e Di Caporiacco. Fin dula che rive la lôr coerenca personal chenti no mi interesse di documentâlu. Cjapinle di unatre bande. Domandaiur, Begot, se a son o no son pal *principi nacionalitari* (che lôr, par platâsi, a clamin nacionalist); se a son o

no son pe tutele complete, obligatorie de lenghe furlane (propueste AIDLUM-MF-DP e atris); se a son pronts a fâsi la autocritiche quandche a àn slengat el MF che al guidave les manifestacions di place cuntri les sclavituts militars tal '73 e '74, e chês pe Universitat furlane, quandche al votà cuntri la "no concorenca-litat" de stesse, quandche al sostegni e al realizà cu la sò organizacion la racuelte des 120 mil firmes.

Par lôr chestes bataes a son vincudes, o quasi. Par merit dal MF prim dal '72, e par merit di chejatriis partits daspò dal '72. No dal MF daspò dal '72, robe inutil. Cheste lôr tesi e jè la condicion de lôr esistence politiche cumò. Bon pro!

Mi sastu di, Begot, ce vantaz che al vegnars a la cause furlane a meti dongje un front cun cheste int?

III. Pal pont 3). Cheste e jè documentacion. Jo e atris che a guidarin el MF daspò dal '72, no vin vut nissun fat personal cu la vecje uardie. No podevin vèlu. O jerin tal MF, ma el MF nol veve une struture dula che cui che nol jere chês quatri persones che a dirizevin, al podess contà alc. Nò no contavin nuje, La egjemonie politiche e ideologjiche e jere chê che o diseri ta cheatre letare: borghesie inculturide di citat. Che al lei Begot "Friuli d'Oggi" prim dal '72, e cussì al scuvierz se la veretat e jè ugnule o dople. Chest nol ul di che el MF nol sedi stat taj agns 60 une di chês rispuestes che a àn a ce fâ cul buri fur des questions des nazioni improibides in Europe. Se lu dis Miccoli, storic di race, daspò che nò lu vevin dite che al jere un pieç, e varess di sei vere. Che al ul di ançe però che tal MF la egjemonie le veve chê categorie che o vin dite, ma base e eletorat a vevin e a podevin vè atre nature di classe, e di culture: a jerin une potencialitat nacionalitarie.

No daspò, ma prim dal '72, in bande, cence che podess diventà tesi dal MF, jo atriso vevin teorizadecheste pussibilitat, o vevin clamades in cause les analogies nacionalitarie, o vevin pensat che el MF al varess vut di diventà partit nacionalitari, e mudà, ançe tecnicamentri, struture. Ma plu di fevelà, no poderin fâ atri.

Se o cjaparin e o mudarin el MF daspò dal '72, al fo pussibil: 1) parceche la direcion dal MF si *autoeliminà* (no forin nò a eliminà, e inalore no vin vuts fats personaj prim de lôr autodistrucion politiche), 2) parceche o derin une linie politiche al MF plu popular, e nacionalitarie, ançe cun sbandaments, ma che a la lungje e diventà culture politiche dal partit e fur dal partit: viodju agns daspò dal '75.

Par confermà la tesi de autodistrucion de direcion prim dal '72 no son dome les dimissions di nom o di fat daj conseirs, regionaj. Tal Congress di Pordenon dal '72 noatris o presentarim un document politic: nuje di straordenari. O jerin stats a fevelà in qualchi seccion: nuje di straordenari. Al Congress, dilà di ogni nestre prevision, si cjatarin eleti taj prim puecjal dal gnuv Consej Diretiv. El Segretari di in chê volte cundut che el Congress j veve votade ae unanimitat la relacion, nol fo nancje elet; a la viere direcion j tocjà stesse sorte. Par cui che al ul lei, chest fat al significhè che la direcion veve no veve plu nuje ce di al MF. O no? Cussi nus tocjà a noatris cjapà su dut.

Ceste, Begot, ese une mude "evolutive" e "gjenarional"? Mah!

Ducas, che ben si intindi, les beghes prim dal '72 no sin nò che o vin di sciariles, Marchetti; no vin parentat politiche ni personal cun chês clapes. Al restarress di displeà parceche la direcion prim dal '72 si è autodistruzude. Les miseries e les rifles personals no disin avonde. Par me, lôr a jerin rivats a tocjà j limits de lôr culture politiche. Puartà indenat al MF al voleve di cjapà su la linie nacionalitarie, che varess dade coerenca a les lotes scomençades. No si sintivin, a començar a sbandà e a cjaparin par rifles personals chês che a jerin crisis politiches.

IV. Pal pont 2).

Begot, el è di un pieç che tu lu sàs. Nol baste fevelà di gjestre e di campe taj moviments e tes organizacions che a operin in Friul e in atres situacions nacionalis improibides. La discriminante e jè ançe la categorie di ideologie nacionalitarie e no nacionalitarie. E se no jè nacionalitarie, la pluretat des voltes e jè nacionaliste taliane, o dutcas institucionaliste.

El MF daspò dal '72 al è une fuarce nacionalitarie. E populiste. Unic partit nacionalitari fin a tims resints, tirât viers une politiche di centri, o di campe (chestes a son contradiccions comunes aj partits nacionalitaris dibessoj), al à però *simpri* rot cuj partits institucionalis e talians quandche a jerin in bal les questions specifichamentri nacionalitarie.

O podin fevelà di une politiche di gjestre, di centri, di campe nacionalitarie, e di une politiche di gjestre, di centri e di campe no nacionalitarie in Friul.

La politiche di campe che cumò a davualzaressin salacor par Begot ju elleros e j Di Caporiacco (par cui che al à cur di viodile di campe), e pueess sei furlanistiche, ma no nacionalitarie. Impar che la politiche dal PCI qualchi volte e jè furlanistiche ma no nacionalitarie. E cussi Di Caporiacco al è diventat di campe fin dula che el PCI al è diventat furlanist: ma *dî cà* de barriere segnade fin daj agns 20 de Filologjiche, che à cjatat, cemud che o savin ducj, la compatibilitat tra la cussience di jessi furlans, e chê di jessi talians cemud che la culture e la politiche colonial taliane e pratindeve suj confins orientaj.

J conts a tornin. La borghesie inculturide taliane che dirizeve el MF prim dal '72 e pueess ançe diventà di campe, e cence refudà la caratistiche specifichè de sò culture ma no saltà la barriere. El MF, drete o campe, al è dilà de barriere. Nuje ce fâ, Pieri Carlil!

Par cui che al ul cognossi la politiche dal MF, di cumò e di dis agns a di cheste bande, no pueess disj di là a documentâsi sul Messaggero Veneto. No saress vonde documentade. Prim, che al slargj j canaj de sò informacion, po, lu judarin salacor cun tunc publicacion che documenti dut ce che al è stat fat, in place e tes istitucions. Ma intant al podarress ançe maça el timp leind ce che o scriverin in cunvigne Cavallo, Begot e jo su "La Nazione Friuli", Udin 1980. Cussi si podarà discuti ançe su ce che nol è stat fat, o si podeve fâ mior, e che si podarà fâ ancemò, che jè la robe plu impuartante.

Adrian Cescje  
de Direcion Gjeneral dal MF

Caro Direttore,

Siccome il dibattito sul libro "Fausto Schiavi, una battaglia per il Friuli", ha provocato, anche dalle pagine di "Macchie", alcuni interventi nei quali vengono fatte affermazioni — mi riferisco alla lettera del prof. Ellero — che rispondono solo in parte a verità, ti chiedo ospitalità per chiarire alcune cose.

1. Una premessa. Il prof. Ellero non ha ancora ricordato (forse pensando che tutti lo sappiano) che fino al 1973 (elezioni regionali) lui era il Vice Presidente del MF e, quindi, con il Presidente Ceschia aveva precise responsabilità nella conduzione politica del MF, visto che il Segretario politico è stato istituito con il Congresso di Tarcento (25.11.1973).

Un tanto perché, posto questo, è chiaro che se certe affermazioni fatte dallo stesso sono vere, anche l'Ellero dovrebbe assumersene la responsabilità; diversamente viene da chiedersi che cosa ci stesse a fare nel MF.

2. Il giudizio su quanto il MF ha fatto o non ha fatto è un giudizio legittimo, ma viziato, a parer mio, dalla mancanza di elementi della realtà. Sul terremoto, ad esempio, il MF presentò, unico, una proposta di legge che, dopo l'uscita della L.R. 17/76 sulla riparazione, prevedeva che la stessa — attraverso adeguati contributi, fosse fatta in maniera antisismica (cosa che la 17 non prevedeva), così come presentò — unica forza politica a farlo — una proposta di legge per la ricostruzione dei centri storici distrutti dal terremoto che poi permise di attivare quella presentata — molto tempo dopo — dalla Giunta regionale. Questo molti anni fa.

Il lavoro in Consiglio regionale (dal 1978 ad oggi) del gruppo consiliare del MF si presenta con un curriculum di 26 mozioni, 20 interpellanze, 150 interrogazioni, 4 proposte di legge nazionale e 12 progetti di legge. Fatti i debiti conti, nemmeno dal 1968 al 1973 — quando il MF aveva tre Consiglieri regionali — si era fatto tanto!

3. Venendo ai temi in generale affrontati dall'Ellero, devo dire che non tutto ciò che dice è falso, ma che egli fa di ogni erba un fascio, talché la confusione che ne deriva è senz'altro voluta.

Insomma, ci sono delle verità che, per come vengono raccontate, falsificano la storia che emerge.

4. Il giornale, dice Ellero, non esce per mancanza di idee. Magari fosse vero che, se così fosse, uscirebbe comunque, anche se con le pagine in bianco. La verità è che non è uscito da un po' di tempo per mancanza di fondi. D'altra parte, anche il prof. Ellero sarebbe un po' responsabile di questo: fu lui a dare, allora, le dimissioni da Direttore del giornale, dall'oggi al domani, sapendo che non c'era, nel MF, chi potesse sostituirlo. Tant'è che Friuli d'Oggi uscì ugualmente perché De Agostini lo fece uscire, assumendosene — ancora non era iscritto all'albo — la responsabilità e trovandosi, a seguito di una denuncia, in tribunale (ed anche queste cose Ellero le sa).

5. Bisognerebbe dimostrare chi voleva De Agostini in Consiglio regionale (comunque non certo l'interessato). Nel 1973 — sempre Vice Presidente Ellero — la lista dei candidati alle regionali fu approntata dalla Presidenza, unitamente ai provviri e a don Placereani, e ratificata all'unanimità dal Direttivo di allora.

Tale lista era stata predisposta in ordine alfabetico e presentava, oltre a Bertoli Severino e De Agostini (indubbiamente poco conosciuti agli elettori) ben tre fondatori del MF: Carozzo, Ellero, Nazzi; personaggi con una indubbia notorietà fuori e dentro il MF. Se De Agostini arrivò dopo Bertoli (ma questo è da verificare) e prima di Carozzo, Ellero e Nazzi (superati anche dal prof. Bertoldi) ciò non avvenne, evidentemente, per un suo atto di volontà, quanto perché così decisero gli elettori. Che senso ha dire che per vincere bisognava convincere, a chi, evidentemente, ha vinto proprio perché ha saputo convincere?

A proposito ancora del ricorso del Presidente Ceschia contro l'elezione di P.S. Bertoli, la verità è che non si trattò di un ricorso ma di una richiesta di verifica delle preferenze poiché si accertarono delle diversità notevoli tra i verbali dei Comuni e quelli dell'Ufficio Elettorale Circoscrizionale. Comunque, posto che la verifica non fu chiesta da De Agostini (che, se avesse voluto a tutti i costi l'elezione, avrebbe fatto campagna elettorale per sé, anziché

andare a raccogliere firme per presentare la lista a Gorizia e ad attaccare manifesti) ma dall'allora Presidente del MF, quale fu, in proposito, il parere del Vice Presidente Ellero?

6. Conclusioni. La toccata (e conseguente fuga) di Ellero, dunque, in fondo si rivolge contro lo stesso perché, come ho cercato di dimostrare, a De Agostini imputeremo, ove ricorrano, le responsabilità dal 1974 in poi da quando, cioè, il MF ebbe il suo Segretario politico. A questo proposito posso smentire che il MF avesse firmato, nel 1978, il documento richiamato da Ellero, in quanto l'articolo citato si riferisce, in realtà, ad un comunicato emesso dalla DC dopo un incontro con il MF.

Per il resto, le conclusioni le tireranno i lettori. Da parte mia, debbo rammaricarmi perché il libro di Schiavi, anziché aprire un corretto e serio dibattito sul futuro del MF, è servito ad alcuni per operazioni che definirei, senza tema di smentita, di necrofilia storica. Si sa: come esistono quadri falsi, che in tutto e per tutto sembrano veri — ma valgono meno — così si può anche falsificare la storia, prendendo alcune verità e raccontandole a proprio modo, ma questo non è fare la storia vera.

E almeno in una cosa, Ellero ha sbagliato per la storia. Già nel 1972 riteneva che il ciclo del MF si fosse concluso, in quanto esauriti i suoi obiettivi, talché i Consiglieri del MF, una volta eletti, avrebbero dovuto confluire nei partiti tradizionali.

Ma allora, perché presentarsi alle elezioni? E dove sarebbe confluito Ellero, se eletto?

Ma questo non è successo, e mentre noi siamo ancora qui per il presente ed il futuro, Ellero è per il passato. E questo, nonostante i tanti libri che Ellero potrà scrivere, non potrà riuscire a risuscitare e, tutto sommato, forse è anche meglio per lui: le annate "D.O.C." del MF contro le quali oggi spara i suoi strali, lo hanno visto protagonista.

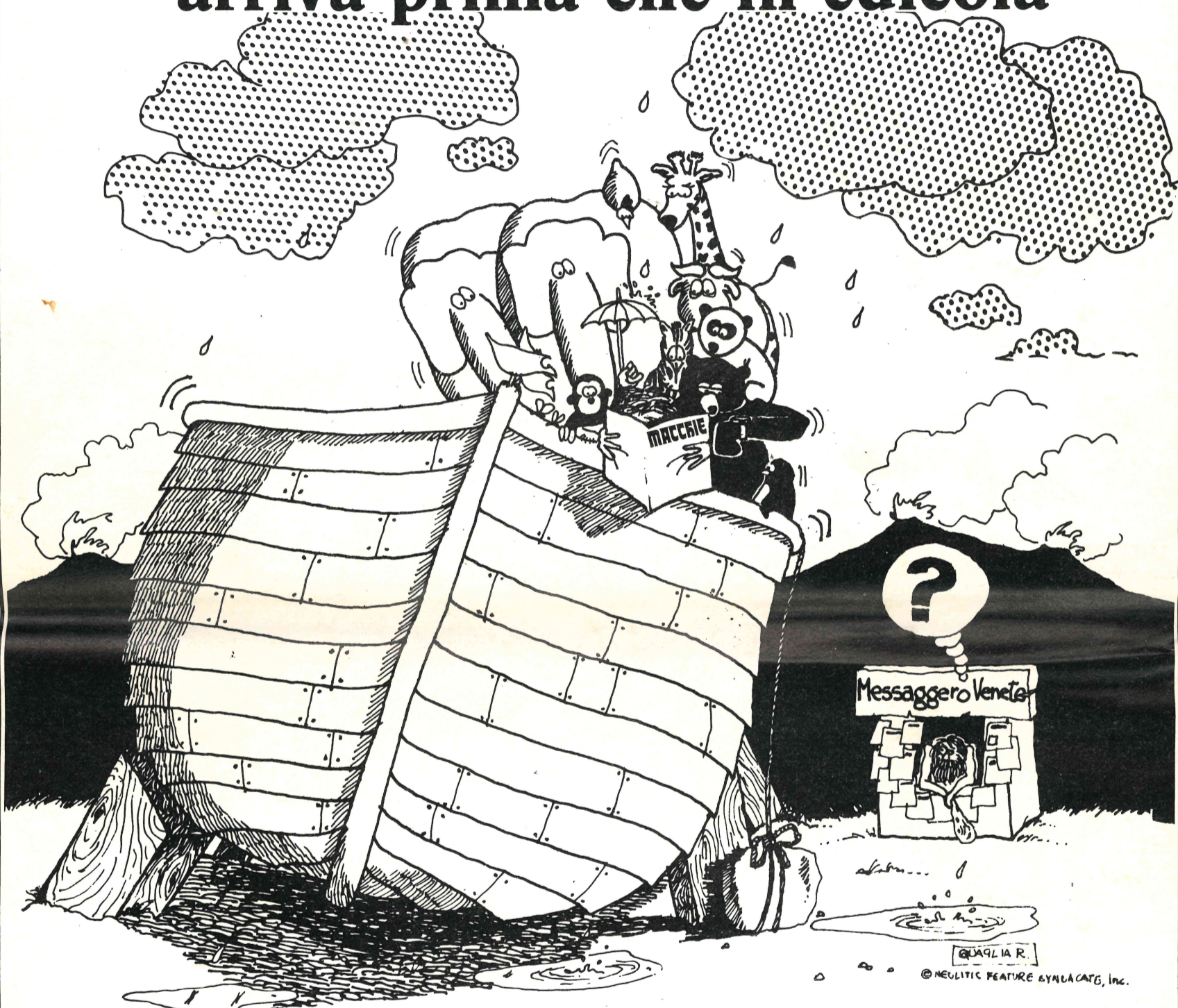
Ai posteri, comunque, l'ardua sentenza. Agli elettori quella per il futuro.

Con cordiali saluti.

Roberto Iacovissi



agli abbonati  
**MACCHIE**  
arriva prima che in edicola



**MACCHIE** e sai cosa sta succedendo

Basta compilare un vaglia postale intestato a Macchie: via G. Galilei, 46 - 33100 Udine e indicare la causale del versamento. Abbonamento annuo - 8.000 lire Abbonamento semestrale - 4.000 lire

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editore e direttore responsabile: Elia Mioni. Redazione e amministrazione: via G. Galilei 46,

Udine. Tel. 205774. Chiuso il 22/5/82. Fotocomposizione: Fototext Udine. Tipografia: Martinooffset di Torreano di Martignacco.